CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO
DELLA RELIGIONE



DIRETTORE
Don RUFILLO UGUCCIONI

CONDIRETTORE RESPONSABILE
Don ANTONIO COJAZZI

ANNO VI · NUMERO 2
OTTOBRE 1936-XV

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
TORINO · SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

SOMMARIO

In margine all'insegnamento religioso. — AUGUSTO BARONI *pag.* 57
Sognare a occhi aperti. — Don COJAZZI . . . . . » 64
Agli orefici di anime... — G. HOORNAERT, S. J. . . . . » 66
Del vivere internamente. — A. G. . . . . » 70
Rivista della stampa . . . . . » 74
Per un proficuo inizio dell'anno scolastico. — D. GEROLAMO LUZI . . . . . » 75
« Il protestantesimo paragonato con il cattolicismo », di Giacomo Balmes (1810-1848). — Sac. FINI GIOSUÈ . » 80
Questa benedetta disciplina... — C. N. e don RUFILLO UGUCCIONI . . . . . » 87
Dopo la lezione: *Un duetto a tre.* — T. D. . . . . » 96
La parola ai lettori: *Le doti dell'insegnante di religione*, ovverosia *dell'impossibile* (D. MARIO PAOLO BRUNETTI); *Salmodia in italiano* (PRIMO VANNUTELLI) . . . . . » 104
Didattica: Il giuramento. — MICHELE M. FAVERO . . . » 109

"CATECHÈSI" ESCE IN OGNI MESE SCOLASTICO IN FASCICOLI DI CINQUANTASEI PAGINE

..... PREZZO DEI DIECI FASCICOLI .....
DAL SETTEMBRE 1936 AL GIUGNO 1937: L. 15

Direzione e Amministrazione:
Corso Regina Margherita, 176 - TORINO (109)

I manoscritti vanno indirizzati alla Direzione e non si restituiscono anche se non pubblicati. — Per abbonamenti, numeri di saggio, acquisto di opere annunziate rivolgersi all'Amministrazione, corso Regina Margherita, 176 - TORINO (109).

Anno VI Ottobre 1936-XV Num. 2

CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

Spedizione in abbonamento postale

In margine all'insegnamento religioso

Riportiamo da Studium, *giugno* 1936, *un articolo che interessa i nostri lettori, e che rispecchia fedelmente il nostro pensiero, sopra questioni apparse saltuariamente anche sul nostro periodico.*

L'introduzione dell'insegnamento religioso nelle scuole medie ha suscitato, nel fatto, una quantità di grossi problemi che vogliono essere risolti perché l'importantissimo provvedimento concordatario dia tutti i frutti di bene che giustamente se ne sperano. Ciò è cosa nota. Abbiamo due periodici che studiano organicamente questi problemi: *Catechèsi* di Torino e *Scuola e clero* di Brescia. Mi è parsa interessante, nello scorso anno, una serena e cortese discussione sull'argomento tra la giovane rivista parmense *Segni dei tempi* e i detti periodici. Verso la fine dell'anno è uscito, presso la *Scuola* di Brescia, il volume del Modugno, che ho già segnalato, *Religione e vita*, dove le questioni pedagogiche e didattiche dell'insegnamento religioso, sí nelle scuole elementari che nelle medie, sono affrontate nel loro complesso, dando luogo a un principio definitivo di soluzione.

Queste manifestazioni (ed altre, probabilmente, che però non conosco) documentano una serietà di propositi e di studi che dà luogo a molte e fondate speranze; perciò a maggior ragione è da augurarsi

che tale livello di serietà e di profondità sia mantenuto anche nell'avvenire, senza deviazioni che immiseriscano e ottenebrino l'importanza dell'argomento.

La presente nota vorrebbe contribuire, non alla soluzione, ma a una retta impostazione dei problemi. Non a una soluzione, perché mi manca l'esperienza sufficiente. È vero che per un anno fui incaricato del corso di religione in una classe liceale; ma un anno è troppo poco per un compiuto approfondimento didattico in materia cosí delicata. Cercare un'impostazione, sí, mi sembra possibile, per quel che conosco dei giovani e per l'esperienza dell'insegnamento filosofico in liceo. È troppa superbia sperare che le mie osservazioni giovino, in via preliminare, a chi desidera e può chiarire per costruire?

E innanzi tutto: non credo che la causa vera di certe difficoltà risieda in una deficiente organizzazione dell'insegnamento religioso. I programmi saranno certo perfettibili, come ogni programma: ma non è mai il programma quello che sgomenta, specie quando — come nel caso nostro — esso è semplicemente una traccia e una guida, non una spada di Damocle in vista dell'esame. Piuttosto, secondo molti, l'insegnamento religioso è reso difficile proprio dall'assenza di ogni classificazione a valore positivo e di ogni esame: in parole povere, dalla mancanza di quell'arma formidabile che si chiama bocciatura. Ma si crede davvero che lo spettro della bocciatura abbia una importanza cosí fondamentale e decisiva negli altri insegnamenti? La domanda sembrerà a qualcuno d'una ingenuità sbalorditiva. Distinguiamo. Se lo spirito dell'insegnamento dovesse essere questo: di ficcare a forza nella testa dell'alunno una serie di aride notizie, di premiare colui che piú docilmente si presta all'operazione e di rigettare il recalcitrante; se la scuola dovesse essere una pura passività per l'alunno, allora sí che tutto dovrebbe svolgersi in un'atmosfera di terrore: ma in una scuola cosiffatta sarebbe meglio, forse, che l'insegnamento religioso non ci fosse. Che gioverebbe, infatti, compromettere la religione in una istituzione destinata fatalmente a produrre dei servi o dei ribelli?

So che molti ritengono la scuola, in fatto, essere cosí e null'altro che cosí: e non si nega che taluni insegnanti avvalorino con la loro prassi costante questo infelice concetto; né si nega che, nella scuola attuale, una parte della scolaresca si limiti a studiare per il passaggio (una parte, però, minore di quanto comunemente si creda: il tipo

classico dello sgobbone va facendosi piú raro; e, caso mai, le zavorre scolastiche sono oggi piuttosto formate di frodolenti, che sperano nell'imbroglio, e perciò nemmeno studiano: sono questi i cancri che la scuola dovrebbe respingere senza pietà: gli onesti, convenientemente eccitati, finiscono sempre per rendersi in qualche modo attivi).

Comunque, io conosco e stimo molti insegnanti che, se dovessero concludere con un cosí disperato concetto della scuola, cambierebbero mestiere; che si trovano umiliati quando constatano, in una parte dei loro alunni, unico interesse, il fatidico *sei;* che, pur vivendo nella scuola com'è, con i suoi difetti e con le sue miserie, credono di vivere in un organismo perfettibile e vivificabile dall'amore e dal sacrificio. E la preoccupazione intima e profonda di questi insegnanti è una: condurre la loro scuola a un punto che la sanzione del voto e lo spauracchio della bocciatura vi abbiano la minima importanza, e vi prevalgano gl'interessi spirituali e l'attività dell'alunno.

Essi sanno che chi studia soltanto per evitare la bocciatura, odia la materia d'insegnamento e chi l'insegna. Non c'è via d'uscita; non possiamo restare indifferenti innanzi a chi c'impone uno sforzo: — o l'accettiamo con amore, e l'amore supera il timore della sanzione; o lo subiamo con avversione, e allora... Questa seconda alternativa ripugna ad ogni insegnante che abbia coscienza, quando anche è costretto a farne uso: ma quale disastro produrrebbe se fosse applicata all'insegnamento della religione! Che nella scuola un giovane prenda in odio la matematica o il greco, può essere una eventualità dispiacevole, ma compensata dalle abilità tecniche che l'alunno, contro voglia, contrae: che prenda in odio la fede, è una rovina senza riparo.

La conclusione è che l'insegnante di religione, per una necessità inerente all'anima del suo insegnamento e riconosciuta come tale da un solenne accordo tra Chiesa e Stato, si trova indirizzato a quel tipo di scuola che oggi, anche per i migliori insegnanti delle altre discipline, e piú nello sforzo che in piena realtà. È una morale necessità per lui crearsi una scuola a cui gli alunni partecipino con l'anima, in cui vivano, in cui l'insegnamento, sotto pena di morte, produca continuamente reazioni attive. Tutta la scuola dovrebbe, deve essere cosí: ma per le altre materie la necessità è piú remota e meno visibile: la scorgono soltanto quelli che guardano per il

fino; per l'insegnamento della religione, essa è immediata ed urgente. E perciò l'insegnamento religioso risulta così straordinariamente difficile: perché gli è necessaria una scuola migliore di quella corrente: perché richiede insegnanti più *maestri*, più *guide*, più *padri* di quel che siano oggi tutti gli altri: perché esige una conoscenza e un amore delle anime giovanili e dei valori culturali e spirituali superiore a quel che comunemente si richiede in un insegnante.

E non c'è altra strada: l'insegnante di religione non deve dire a sé stesso: *voglio* essere alla pari dei colleghi — ma: *devo* essere migliore di loro, più chiaroveggente di loro, più ardito, se occorra, di loro. E per questa scuola buona, per questa scuola serena, che è assolutamente necessaria a me e a loro, io devo essere in prima linea, essere il maestro dei miei colleghi.

Tutto questo discende con fatale limpidezza dalle premesse. E perciò l'insegnamento religioso deve essere una grande opera di grazia.

Grazia, s'intende, che non esclude, ma vivifica e potenzia gli avvedimenti umani. E qui sorgono i problemi, che l'umano avvedimento deve risolvere.

Il problema disciplinare sussiste sempre. Infatti anche una scuola viva e serena, anche una scuola in cui operi la grazia, deve combattere quelle tendenze negative, così forti nei giovani, per cui all'entusiasmo d'un momento, all'ardore di un'ora buona, all'efficacia d'una suggestione di luce e d'amore, subentrano gli scoraggiamenti, le stanchezze, le superficialità, le tentazioni. Bisogna imporre un ordine, esercitare anche una coazione, quando occorra: non si nega. Una scuola tutta fatta di timore sarebbe mostruosa: ma anche nella migliore scuola il timore ha la sua funzione, sia pure laterale, e la sua efficacia, sia pure negativa.

Oggi, l'insegnante di religione ha in mano, legalmente, tutti i mezzi disciplinari, bocciatura esclusa: tocca a lui saperne usare bene. E usarne bene significa non solo tenersi sull'aurea direttiva del massimo risultato con il minimo mezzo, ma anche non compromettere, con questi, i valori vivi e positivi del proprio insegnamento. E qui si ritorna sul punto di prima: l'insegnamento religioso implica, più di ogni altro e in modo assoluto, una corrispondenza tra esteriorità ed interiorità. Non deve richiedere tanto l'immobilità e il silenzio, quanto provocare un'attenzione cordiale; non deve ricercare tanto

una lezione ripetuta a memoria quanto l'adesione spirituale dell'alunno al vero. Ecco dunque, anche sotto questo aspetto, la medesima conclusione: ci moviamo in un campo assolutamente nuovo, almeno rispetto alla scuola abitudinaria e meccanica che è nella gretta o rassegnata concezione di molti, ci moviamo in un tipo di scuola, quale i migliori spiriti desiderano e cercano. L'insegnamento religioso pone l'esigenza imprescindibile di attuare questa scuola e con una compitezza e profondità tanto maggiore quanto piú potenti e universali sono le richieste del divino rispetto alle aspirazioni dell'umano.

Non è pileggio da piccola barca, direbbe Dante. Verissimo. Ma ciò, mentre deve indurci a considerare con piú comprensione e indulgenza certe insufficienze di fatto, deve indurci altresí a considerare senza limitazioni deleterie tutta l'ampiezza della questione.

Si comprende cosí anche l'ansiosa e impaziente posizione di tante domande sulla preparazione, sulla capacità, sulla cultura, sulla comprensione dell'insegnante di religione (ved. per es. il Bonatelli, in *Segni dei tempi*, dicembre 1934). Queste domande si riducono a due fondamentali: sulla preparazione culturale e sulla capacità didattica.

Due parole sulla seconda. Per me, la capacità didattica consiste essenzialmente nella capacità di cogliere e vivere il rapporto insegnante-alunno, e in primo luogo, di saper rispondere alla domanda: di che ha bisogno l'alunno; ma non l'alunno in universale (l'alunno ha bisogno *della* verità, la risposta è facile), bensí *questo* alunno, *questi* alunni: la verità deve rifarsi concreta, personalizzarsi senza diminuirsi: non è questo il grande insegnamento pedagogico del Vangelo?

Da una rapida esperienza d'insegnamento religioso, a cui ho accennato piú addietro, avevo a suo tempo ricavato questa norma preliminare: occorre sapere *ascoltare*, nell'anima dell'alunno, con pazienza ed amore. Ora il Modugno, in *Religione e vita*, pone l'indirizzo della « scienza della vita », in cui riconosco integrato e portato a compimento quel barlume di verità che prima mi era apparso. « Scienza della vita » significa fondare il proprio insegnamento sulle condizioni e sui bisogni reali dell'alunno, interpretargli alla luce della verità cristiana i casi suoi, il contenuto vissuto (gioito o sofferto) della sua esperienza esterna ed interna. Per questo, natu-

ralmente, occorre aver lungamente ascoltato: giacché tutte le anime si somigliano, ma ciascuna ha la sua originalità, e proprio nella sua originalità bisogna conquistarla.

Ma come indurre gli alunni ad esprimersi? E la disciplina dove va a finire?

Non complichiamo inutilmente. C'è una via molto semplice: farli agire, proporre ricerche, letture, piccoli problemi da svolgersi magari per iscritto: il tutto sotto l'aspetto piú libero e facoltativo che sia possibile, e sopra tutto con quell'atteggiamento di fiducia e di comprensione che sciolga le timidezze e le scontrosità spirituali. Certo, occorre un intuito psicologico per cogliere le occasioni buone e destare gli interessi; e nemmeno bisogna scoraggiarsi se qualche volta si fa fiasco, o si realizza poco; bisogna anche non pretendere che escano delle rivelazioni geniali, contentarsi di quei pochi dati che servano a determinare un carattere, a scoprire magari un errore o una debolezza.

Tutto questo, s'intenda bene, non è ancora l'insegnamento. Queste sono le premesse dell'insegnamento: e altro non dico, perché mi sono proposto di limitarmi all'impostazione del problema.

E la preparazione culturale dell'insegnante di religione? Ecco; occorre a mio avviso che l'insegnante di religione mostri una cultura *generale*, che non sfiguri rispetto alla cultura *generale* degli altri insegnanti. La nostra scuola ha abituato (anche troppo) gli alunni a distinguere le competenze. Nessuno si scandalizzerà se l'insegnante di religione non ricorda piú la formula risolutiva delle equazioni di secondo grado: tanto, non se la ricorda piú né l'insegnante d'italiano né quello di filosofia. Ma ho avuto anche recentemente l'esperienza d'una predica a studenti, in cui scappò al predicatore un *Re Lear* pronunciato all'italiana. Quel malaugurato *Re Léar* fu disastroso agli effetti della predica.

Questo premesso, e data ancora tra insegnanti una reciproca prudenza e tolleranza, dato il disposto espresso dei recenti programmi governativi che vieta di turbare la coscienza religiosa o morale degli alunni, per cui non dovrebbe l'insegnante di religione temere qualche colpo mancino infertogli dall'alto d'una qualunque specializzazione culturale, si sarebbe portati a concludere che non sia indispensabile a chi insegna religione una formidabile cultura enciclopedica.

Egli deve essere ed apparire, piú che erudito, profondo nel suo campo specifico; sensibile ai vivi problemi dello spirito: infine, deve avere una competenza filosofica.

Giacché religione e filosofia non si possono reciprocamente ignorare o tollerare; ma sono fatalmente concordi o discordi. E qui la questione si complica, perché non pone soltanto la preparazione culturale dell'insegnante rispetto alla propria disciplina, ma anche il suo rapporto con l'insegnante di filosofia. Questo è un *punctum dolens*, che potrà essere felicemente risolto in casi specifici, ma in generale, nelle condizioni attuali, è senza risoluzione. O meglio, la sua soluzione dipende da due fattori extra-scolastici che oggi sono assai piú nella speranza che nella realtà: che si affermi e prevalga, naturalmente per forza e virtú propria, un realismo filosofico rispettoso delle esigenze religiose e comprensivo dei grandi problemi attuali della vita e della scienza; che sulla sua base si rinnovi e si rinsaldi l'accordo di fede e di scienza, non solo nelle formule, ma nelle coscienze.

Per ora c'è da augurarsi che i cultori delle scienze teologiche e quelli delle scienze filosofiche vivano ed operino nella coscienza del problema e nello sforzo di risolverlo. E nella scuola, quando l'insegnante di religione e quello di filosofia non riescano a stabilire la desiderata reciproca concordia, almeno, innanzi agli alunni attuino non solo il reciproco rispetto, ma rivelino il sincero e operoso desiderio che alla concordia presto si giunga.

E mi sembra, in ogni caso, còmpito precipuo dell'insegnante di religione mostrare agli alunni come la fede non rinneghi la filosofia, come anzi affermi dogmaticamente la capacità umana di giungere al vero e la necessaria armonia di scienza e di fede, come riconosca la legittima autonomia filosofica; del che, io credo, l'insegnante di filosofia, se galantuomo, comunque la pensi, dovrà essergli grato.

Certo, anche sotto questo aspetto, il problema dell'insegnamento religioso si ricollega a problemi piú vasti e fondamentali. L'insegnamento religioso potrà avere il suo pieno sviluppo e la sua piena realizzazione in una scuola rinnovata e in una rinnovata concezione della cultura. Fini, a cui potrà essere poco l'intenso lavoro di piú d'una generazione.

AUGUSTO BARONI.

Sognare a occhi aperti

Voglio riferire una lettera di un mio giovane amico:

«...il cielo influisce sul mio cuore con il mutar delle sue tinte; il grido di un uccello mi ferisce, l'erba falciata mi fa pensare mestamente alla caduta di tutto quanto mi circonda!... Perché l'anima mia, negli slanci verso ciò che è vero e buono, deve trascinarsi dietro fatalmente questo corpo pigro e sensuale che mi porta al basso?... Perché questo eterno dissidio tra l'anima e il corpo, tra l'ideale e il reale? Perché dover soggiacere a questa fatale legge di gravità che ci impedisce ogni ascensione?».

Con queste parole l'amico ha messo a nudo il male di tutti gli adolescenti: la malinconia.

Il giovinetto piange e non sa il perché, come il salice che s'inclina sul prato; piange quando tutto dovrebbe portarlo a ridere, quando cioè si trova davanti alle cose piú belle della natura.

Perché questo piangere che si direbbe irragionevole? Perché cosí parla l'amore, a cui, dice la Scrittura, una cosa sola è simile: la morte.

E che cosa è amore?

È uscire di sé e vivere per gli altri; è accogliere in sé le voci di tutto il creato, un volerle sentire tutte dentro di sé. Il che è impossibile. E allora bisogna riconoscere la propria incapacità. Il che è causa di mestizia: la mestizia del proprio sforzo reso vano, sí che è vero: *Alla morte inclina | D'amor la disciplina.*

Gli adolescenti, dunque, soffrono perché nel mondo reale urtano contro le rigide barriere che li trattengono prigionieri, mentre la loro fervida fantasia (cioè la facoltà poetica) li trasporta in un mondo artificiale, in cui bramano lanciarsi a godere senza limiti.

Sognare a occhi aperti: ecco il segno di essere adolescenti. Questo sognare ha un solo desiderio: spingersi piú in alto che si può, e piú lontano che si può, in tutte le direzioni possibili. Agli adolescenti

poco importa che le loro combinazioni siano fantasticherie o castelli in aria, l'essenziale è di tentare quelle combinazioni.

Lotta del giorno e della notte: rumori e scoppio della fiamma; il mattino e la sera; le stagioni di transizione, primavera e autunno, incantano i tuoi occhi e ti offrono un filo conduttore su cui puoi prolungare i tuoi sogni verso l'infinito. Senza volerlo operi come se tu fossi un panteista.

Non spalancare gli occhi davanti a questa parola. Il panteista tende a confondersi con il tutto, e tu senti la pena di non poter racchiudere in cuore le voci del tutto; piangi quando t'accorgi d'essere un vaso troppo piccolo per tutto il bello che è sparso nella natura. E allora t'abbandoni alle arti, che ti trasportano in quel mondo irreale dove trovi appagato il desiderio di abbracciare e far tuoi gli oggetti della tua ammirazione. Ti abbandoni alla musica, che, con la sua voce indefinita, ti culla in un mondo di sogni; ti getti soprattutto nella lettura dei poeti e romanzieri, i quali sul cavallo di don Chisciotte o sull'ippogrifo di Astolfo, corrono avventure e salgono oltre le nubi per vivere nel mondo della luna... Anzi quei libri in te svegliano le sottili percezioni che dormono nella tua anima di adolescente e che sono come gli abbozzi della tua futura esistenza. Da essi senti spirare un'aria che mormora l'annunzio di misteriosi avvenimenti, capaci di far trasalire e sognare...

C'è del male in tutto questo? C'è del male e c'è del bene.

Ti dirò che un adolescente che non sogni a occhi aperti non è un adolescente. Si tratta, dunque, di un fatto universale, di tutti, inevitabile. Se il fatto è inevitabile, dobbiamo dire che è umano e, se è umano, dobbiamo dire che in sé è buono.

Non ti dirò dunque come forse ti disse qualche educatore... poco educato: — Tu sei un ragazzo, non capisci nulla, devi badare piú alla realtà, devi far l'uomo, ecc. ecc. — Non ti dirò cosí, perché so che tu a coteste parole sorridi, o scrolli le spalle, od opponi un istintivo cenno di rivolta. Ed hai ragione, come avresti avuto ragione di opporre un rifiuto a chi ti avesse comandato, quando eri bambino: — Non ti devi muovere, non devi giocare, non devi gridare. Il ragazzo giuoca, e l'adolescente sogna, cosí come il fiore sboccia, e la pietra, gettata in alto, cade: e, in fondo, sognare a occhi aperti è un bene.

DON COJAZZI.

Agli orefici di anime...

Cornelia, la madre dei Gracchi, aveva ragione: i fanciulli sono i gioielli piú preziosi. Ma occorre che i diamanti siano incisi con maestria. Agli orefici di anime, cinque consigli:

1) *Buon esempio.* — Una madre fa cattiva figura nel predicare la modestia, quando essa stessa compare dinanzi alla sua bambina con una toeletta scandalosa e quando essa espone sulle tavole del salone delle riviste indecenti. Un padre, alla domenica non deve dire a suo figlio: « Va alla messa », ma: « Andiamo alla messa ».

Un giornale francese, riproduce a tal proposito una piccola scena che potrebbe essere... internazionale:

« Ebbene, Luigia, che farai tu piú tardi? — Farò come la mamma: andrò tutte le domeniche alla messa. E tu Giorgio? — Io? io farò come il babbo: andrò a messa tutte le feste solenni e alla sera andrò al caffé fino a mezzanotte ».

Un altro dialogo tra due ragazzi: È un monello di quattordici anni che compera un giornale illustrato licenzioso e dice al suo vicino: « È il giornale che ricevono i miei genitori; ma essi non vogliono che io lo legga, mentre essi stessi lo leggono ».

Un padre non praticante voleva un figlio praticante e gli diceva: « Fa ciò che ti dico e non fare quello che faccio io ». È una parola semplice, ma non una buona parola. Certamente il figlio in teoria ritiene solamente la sostanza dell'ordine ricevuto. Ma in pratica egli rimane soprattutto impressionato dalla condotta dei genitori, che ha su di lui un maggior potere di attrattive e di allettamento. S. Giovanni Crisostomo audacemente ha scritto: « L'esempio è piú efficace dei miracoli ».

I genitori hanno dinanzi a sé questi ragazzi, in cui è notevolmente sviluppato il doppio istinto dell'osservazione e dell'imitazione.

2) *Giustizia.* — I ragazzi (come noi tutti) hanno il desiderio innato della giustizia. Essi si rivolterebbero dinanzi ad una punizione ingiustificata, di fronte al favoritismo di cui gli altri godessero. I genitori certamente non vorrebbero mai commettere una ingiustizia scientemente. Ma naturalmente essi hanno minor simpatia per un ragazzo disgraziato, privo di doti, e maggiore inclinazione per il primogenito o per il beniamino o per il figlio di un primo matrimonio.

La bellezza attira. Certe facce sono ripulsive, altre invece sono affascinanti.

Conseguenze: Se gli educatori non si sorvegliano, quasi fatalmente e anche senza accorgersene cederanno ai loro gusti e disgusti. Quando un fanciullo non piace, tutto ciò che fa corre pericolo di essere sempre male interpretato. Gli sbagli invece di chi è attraente saranno scusati. Quel ragazzo è un insolente, ma le sue impertinenze passano attraverso una cerchia di graziosi denti candidi! Egli ha un aspetto sí delicato e un profilo tanto grazioso! E queste belle qualità hanno dei vantaggi ben pratici! Inspirano l'amore, e l'amore è cieco.

I genitori non possono avere un debole, né stabilire una odiosa distinzione tra privilegiati e disgraziati. Le medesime osservazioni anche per i maestri. Essi avranno la generosità di avvicinarsi agli allievi disgraziati e poveri. I diseredati dell'ingegno, della bellezza, della fortuna, resteranno piú riconoscenti che i graziosi, facili alla buona riuscita. Costoro trovano piú che naturale di essere lisciati. Chi li accarezza non è che una stella di piú nella costellazione che gravita attorno ad essi. I fanciulli ricchi sono pieni di pretese, i poveri invece apprezzano le minime attenzioni e sono commossi da un reverente affetto, che essi sentono puro e disinteressato. Provi un professore a richiamarsi alla memoria, dopo qualche tempo, i suoi antichi allievi. Quali sono quelli rimasti fedeli e che continuano a venirlo a trovare o a scrivergli? Raramente coloro che erano ricchi e adulati, quasi sempre i poveri.

3) *Solidarietà.* — Gli educatori devono sostenersi a vicenda. Fronte unico! Una madre non deve lasciarsi sfuggire frasi come questa: «Nascondi questo al papà», né un padre: «Nascondi questo alla mamma». Simili raccomandazioni, se non sono giustificate da

una sollecitudine di discrezione legittima, palesano disunione e diminuiscono l'autorità. In certe famiglie, il ragazzo perspicace indovina le divergenze di vedute tra i suoi genitori. Egli sa che, se gli è stata fatta una proibizione, può appellarsi da suo padre a sua madre, o viceversa. Egli conosce la sua corte d'appello o di cassazione. Il disaccordo dei genitori esplode talvolta davanti al figlio: « Tu non sai trattare, mio caro; tu sei brutale »; « Sei tu, mia cara, che dai prova di inettitudine; tu sei troppo debole ». E il fanciullo di dieci anni è là, giudice del padre e della madre. Se essi non hanno le stesse idee, cerchino di spiegarsele con pazienza tra loro, ma risparmino al figlio lo spettacolo del loro conflitto.

4) *Eguaglianza di carattere.* — Punto capitale. Essere nervosi, avere una buona o cattiva luna, sarebbe cosa indegna di un educatore. È assai deplorevole che i ragazzi possano dire: « Oggi tutto sarà scusato: papà e mamma sono ben disposti. Ieri non avevamo coraggio di muoverci: avevano dormito o digerito male ». I capricci dell'umore fantastico compromettono spesso il rispetto.

L'intera e costante uguaglianza di carattere invece suppone una conquista su se stessi e, come ogni vittoria morale, essa impone l'ammirazione. Bisogna dominarsi, diffidare dei primi movimenti impetuosi. È meglio, se le circostanze lo permettono, non punire subito, specialmente quando il castigo è grave. Un po' dopo, il fanciullo sarà calmo e così pure i genitori. Ma quando si punisce subito e in piena emozione, quali rischi! Abusi delle vie di fatto... decisioni esagerate e insostenibili, allusioni pungenti a difetti fisici o mentali. Sono le parole troppo violente che creano il distacco e scavano l'abisso. Si pagherebbe chissà che cosa per ritornare al punto di prima, ma l'irreparabile è fatto.

5) *Fermezza.* — La vita moderna è snervante. Essa sostituisce lo sforzo con l'amore del benessere. In famiglia i ragazzi sono guastati. I genitori facilmente trovano che il loro caro piccolo è pallido, che i compiti di scuola sono troppo difficili. Bisogna reagire con questa fermezza, che però non è la durezza.

La levata deve essere mattiniera. Le letture siano virili. Non sempre romanzi, ma libri che esaltino il coraggio. Le biografie degli animosi e dei veri ardimentosi... Gli sport bene intesi sono racco-

mandabili. Essi mantengono i corpi sani, li rendono forti e flessibili. Ne abbiamo abbastanza dei giovani impomatati, inverniciati, che piangono per non avere l'auto del babbo, quando occorra fare un tragitto di 800 metri!...

Si ricrederanno dall'educazione snervante dove tutto è semplificato e facilitato all'eccesso. Gli educatori faranno bene a esigere ciò che hanno deciso, eccettuati casi eccezionali, come quello di errore palese. È cosa spiacevole che un ragazzo possa dire: « Ho ricevuto una punizione, una proibizione, ma io conosco la parola diplomatica da dire, perché la determinazione sia ritirata ». Il decoro, le cortesie si devono esigere ragionevolmente. Il padre non può divenire un semplice compagno o la madre una amica, che si rispetta poco. L'estrema familiarità renderà un cattivissimo servizio il giorno in cui si dovrà dar prova di autorità.

Il ragazzo ha un senso molto debole delle mezze situazioni, delle sfumature e abuserà ben presto di una condiscendenza eccessiva.

* * *

Cornelia, la madre antica, aveva ragione: i ragazzi sono i gioielli piú preziosi. Ma bisogna che i diamanti siano incisi con arte.

Lo segnaliamo agli orefici di anime...

G. HOORNAERT, S. J.

Del vivere internamente

Amico carissimo,

Nei tuoi studi di fisica tu avrai ammirato l'efficacia misteriosa dei raggi di Röntgen, con i quali si penetra attraverso ai corpi a scrutarne le condizioni piú intime e nascoste. Sotto la luce provocata dai raggi catodici la natura si apre all'occhio umano e per tal modo al di là delle apparenze sensibili spesso ingannatrici noi veniamo ad accertare la realtà sicura dei fatti.

Ma simile potere di vedere per entro le cose è legato all'uso degli apparati scientifici. Dove mai si è trovato un uomo che con il suo occhio direttamente potesse scavalcare la barriera grossolana della materia per introdursi nell'intimità profonda degli esseri?

Ciò che non è possibile nell'ordine di natura avviene nell'ordine soprannaturale mediante la fede, con la quale noi penetriamo nel fondo del valore morale degli eventi umani, giudicandone secondo verità.

Verità fondamentale rivelataci dalla fede è che Dio è presente in tutte le cose e che ogni cosa esiste appunto per l'azione che Dio svolge sopra di esse. In ogni cosa attorno a noi Iddio è presente e operante. Tutto nell'universo è irradiato dalla sua luce e riscaldato dalla sua attività e dal suo amore. Noi siamo come circondati e avvolti dalla sua presenza e azione. Come l'aria e la luce solare avvolgono da ogni lato il nostro corpo, cosí noi siamo abbracciati e stretti dall'azione divina.

Ecco il grande fatto che la fede rivela al nostro spirito. Ogni cosa che noi vediamo e conosciamo con i sensi non è che un involucro e una corteccia senza valore. Il contatto e il rapporto che noi possiamo avere con le creature perde ogni importanza, sapendo che esso è semplicemente un mezzo per congiungerci con Dio. Il nostro

sguardo deve passare oltre la corteccia inerte per incontrarsi con la infinita Maestà divina. Questa è la vera realtà delle cose: il resto non è che apparenza caduca e vana.

È questo il grande pensiero che deve illuminare tutta la nostra vita. Noi siamo sempre in contatto con Dio. Il suo occhio infallibile penetra in fondo al nostro spirito. Noi siamo cuore a cuore uniti con lui. Le cose piú che nascondere la sua presenza, la rivelano alla mente che voglia vederla. Ogni bellezza delle creature è un tenuissimo raggio della bellezza divina. Ogni loro attività è l'effetto dell'impulso proveniente dalla sua potenza. Le creature non sono un ostacolo, ma un ponte per giungere a Dio. Basta velare un poco il nostro sguardo e non legarlo troppo alle cose sensibili. Allora scorgeremo con l'occhio interiore questa luce diffusa che dalla divina presenza emana su tutte le cose e l'animo nostro sarà pervaso da un intimo senso di riverenza e di commozione per la immensa grandezza di Dio.

Guardiamo in questo modo nelle cose che ci circondano: ma specialmente guardiamo con desiderio e con amore.

Noi dobbiamo cercare Dio, perché il fatto della sua presenza è per noi della massima importanza, essendo Iddio per noi l'unico bene.

Inoltre Dio vuole essere cercato e desiderato. Egli si è nascosto superficialmente sotto il velo delle cose, piú per eccitare il nostro desiderio che per sottrarsi al nostro sguardo. Ma il velo è di tanta trasparenza che senza difficoltà sotto di esso si scorge la divina presenza.

Seguiamo l'istinto del cuore che ha sete di Dio e l'occhio nostro non dovrà faticare nella sua ricerca.

* * *

Dio non è solamente presente in ogni cosa, ma guida e sostiene anche la loro attività: quindi nell'opera delle creature, come in ogni evento della vita, la fede riscontra il volere divino.

Questo pensiero illumina di una luce nuova tutto il complesso del nostro vivere.

Ogni creatura è strumento nelle mani di Dio per il compimento della sua volontà; e poiché la volontà di Dio è il bene, tutte le crea-

ture operano a favore di chi ama Dio. *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum* (*Rom.*, VIII, 28).

Il lavoro delle cose non è che la corteccia sotto la quale si svolge l'operazione divina. Nessuna cosa si sottrae a questa legge che regola l'attività creata; nessuna azione si sposta di un minimo dai termini segnati dal volere divino.

Tutto quello che accade, o è voluto direttamente, o è permesso da Dio ed è questa volontà disponente o permettente che regola, limita e misura in ogni minima sfumatura l'azione delle cose.

Ciò che hanno fatto le creature è Dio che lo ha fatto per mezzo loro e lo ha fatto con lo stesso sentimento di bontà e amore con cui ci ha creati e ha disposto per noi l'ordine mirabile della Redenzione.

Anche quando la creatura viola con il peccato la legge divina, ribellandosi alla sua volontà esteriore, anche allora essa soggiace alla sua volontà interiore che si serve tanto della virtú che della malvagità degli uomini agli scopi della sua sapienza e bontà.

E cosí ogni creatura, volente o nolente, opera sulla traccia segnata dal volere divino; il piú accanito nostro nemico non può farci un briciolo di male in piú di quello che Dio permetta per nostro bene; come il piú benevolo amico non può recarci un atomo di bene in piú di quello che Dio gli consenta. Tutto è disposto in numero, peso e misura e le cose adempiono fedelmente ciò che Dio nei suoi inscrutabili, ma amorosissimi voleri ha determinato.

Anche la malizia dell'uomo sotto la mano di Dio produce frutti di benedizione; e cosí la crudeltà dei carnefici ci ha dato il sacrificio della Croce e l'odio dei nemici di Cristo ha glorificato, contro i propri calcoli, Iddio e la Chiesa con l'eroismo dei martiri.

Se Dio dovesse servirsi, come di strumento, solamente della virtú degli uomini, troppo di rado troverebbe nelle creature i cooperatori ai suoi consigli amorosi.

Tutto adunque nell'ordine delle cose obbedisce ai cenni della volontà di Dio. Sia benedetta questa volontà adorabile che piega ai suoi scopi di amore e di misericordia persino il veleno di malvagità delle creature! Sovente avviene che noi, lasciandoci ingannare dalle apparenze, chiamiamo benefattori solamente quegli uomini dei quali Dio si serve per inviarci dei beni temporali e viceversa consideriamo come nemici quegli altri, per cui mezzo egli ci prova con le sofferenze e con le umiliazioni.

Ma non è tale l'insegnamento della fede. Nella vita non vi è di vero male che il peccato; ogni altra cosa è bene e mezzo di bene. La fede illumina di luce superiore ogni avvenimento, collocandolo nel quadro meraviglioso della Provvidenza amorosa di Dio. Anche il dolore, anche l'avversità, per quanto penosi, appaiono cosí direttamente efficienti in ordine al nostro bene. Si semina nel dolore; ma la speranza della messe rende al seminatore lieta anche la sua fatica. Nulla cade inutilmente nella complessa vicenda degli eventi di cui siamo parte. Tutto sorride di gioia e di speranza, poiché tutto è disposto da Dio con sapienza e amore infiniti.

Amiamo la vita nel nome di Dio, poiché essa contiene per noi ogni grazia e ogni promessa migliore.

* * *

Ma la fede richiama al nostro spirito anche la parola ammonitrice del Divin Salvatore: « Quello che avrete fatto all'ultimo dei miei, l'avrete fatto a me stesso » e per tal modo illumina di soavità e di letizia anche le opere nostre nelle relazioni con i nostri fratelli.

Nei nostri rapporti umani noi abbiamo di fronte a noi sotto l'aspetto di povere creature Gesú medesimo, al quale come a termine giunge ogni opera nostra.

Abbiamo soccorso un poverello? Era Gesú che aveva fame e noi lo abbiamo sfamato. Abbiamo consolato un afflitto e il nostro pensiero amoroso è penetrato nel Cuore amorosissimo di Gesú. Abbiamo fatto cortesie ad un estraneo sconosciuto ed egli per noi era Gesú. L'apparenza era un'altra, ma la verità era quella.

Nel Vangelo è narrato che dopo la pesca miracolosa (IOANN., XXI, 7) san Giovanni ha ravvisato, sotto le spoglie del forestiero ignoto, il Salvatore, dicendo a Pietro: *Dominus est.*

Anche noi dobbiamo pensare in ogni incontro con chicchessia: *Dominus est.* Qualunque sia la sua apparenza, anche spiacevole e ripugnante, *Dominus est.*

Se taluno viene a disturbarci, mentre siamo altrimenti occupati; non pensiamo che egli sia un indiscreto e facciamogli buona accoglienza. *Dominus est.*

Se viene in ora incomoda, non impazientiamoci della sua importunità. *Dominus est.*

Abbiamo fatto benefici a persone che ci sembrano non apprezzare l'opera nostra? Non giudichiamole ingrate: anzi *Dominus est* che ha ben maggiori crediti a nostro riguardo.

Veniamo a sapere che si è sparlato di noi? Non diciamo: È un maldicente. *Dominus est* che ci ammonisce di qualche nostro errore e con questo ci rende un prezioso servizio.

Quando ci pare di essere ingiustamente umiliati, non fantastichiamo di nostri nemici. *Dominus est* che ci degna di essere partecipi di quella croce che ben piú immeritamente di noi egli ha portato per la nostra salvezza.

Cosí la fede rivela all'occhio del nostro spirito *la vera realtà* delle cose e a traverso le tenebre e il velo dell'ordine creato noi possediamo la verità divina.

Sotto questa luce anche gli eventi piú penosi della vita assumono forme inaspettate di bellezza e di gioia.

Amico carissimo, quale grande ventura è per noi credenti di *vedere*, quando ogni altro è cieco!

Credimi sinceramente

aff.mo amico
A. G.

RIVISTA DELLA STAMPA

F. M. WILLAM, *La vita di Gesú nel paese e nel popolo d'Israele*, traduzione autorizzata dal tedesco di Bianca Pastore. Pagine 500, illustrata dai luoghi di Palestina, con due cartine geografiche.

Nel bellissimo volume di F. M. Willam, già pubblicato in nove lingue diverse, vogliamo indicare soprattutto, la sua utilità didattica e parenetica, specialmente per coloro che vivono ai margini della Chiesa Cattolica. L'A. espone con precisione i fatti, gli usi, i costumi, le condizioni politiche e sociali, i conflitti degli uomini e i fenomeni naturali... e lascia che l'ambientazione, nella quale viveva Gesú, parli eloquentemente. Fra le molte e anche molto belle vite di Gesú, questa ha anche il pregio di conservare un giusto equilibrio nel numero delle pagine che sono, quasi sempre, molto interessanti e direi, pure, avvincenti. È perciò, anche ottimo libro di sanissime letture. *Don Calvi.*

Per un proficuo inizio dell'anno scolastico

All'inizio d'un nuovo anno scolastico è conveniente rivolgere ai giovani studenti una parola che sia di sprone per incominciare bene il nuovo periodo di tempo dedicato allo studio. Nelle case salesiane, come in molti altri istituti, v'è la bella usanza di predicare agli allievi un triduo di introduzione al nuovo anno.

Quale deve essere il pensiero dominante di tale predicazione?

Ci pare di poterlo dedurre dalle seguenti affettuose raccomandazioni, che san Giovanni Bosco rivolgeva ai suoi giovani il 22 ottobre 1876, dopo le preghiere della sera.

« A JOVE PRINCIPIUM! ».

« *A Jove principium.* Ricordate sempre, miei cari figliuoli, questa massima già tenuta persino dai pagani, che nelle vostre azioni bisogna sempre cominciare dal Cielo. Si incomincia l'anno scolastico: si procuri d'incominciarlo bene. C'è quel proverbio antico che dice: *Dimidium facti, qui bene coepit, habet,* e che il poeta traduce bene in italiano: *Chi ben comincia è alla metà dell'opra;* continuando poi: *Non si comincia ben, se non dal cielo.* Ora se è vero, come è verissimo, che quando uno comincia bene è come se fosse già alla metà dell'opera, considerate quanto importa il cominciar bene. Ma se desiderate cominciar bene, bisogna che ciascheduno incominci a mettersi in grazia di Dio, se non lo è ancora; poi che domandi proprio di cuore al Signore la grazia di poter continuare bene, promettendo che occuperà bene il tempo e non si servirà mai e poi mai dello studio per offenderlo; ma anzi vorrà offerire tutto quello che fa o sarà per fare a maggior gloria di Dio per la salvezza dell'anima sua e di quella del prossimo » (1).

(1) Cfr. *Memorie biografiche di san Giovanni Bosco*, vol. XI, pag. 457.

Ecco con quanta semplicità e nello stesso tempo con quale cordialità si rivolgeva il Buon Padre ai suoi diletti figliuoli. Don Bosco mirava subito a ciò che è sostanziale nella vita cristiana: la fuga del peccato e l'adempimento del proprio dovere. Per il raggiungimento del duplice scopo mostrava come mezzo sicuro e insostituibile la grazia divina attinta costantemente nella devota frequenza dei santi Sacramenti. Ed ecco quindi i tre argomenti che si potrebbero svolgere durante il triduo.

I. Il piú gran male da evitare in questa vita è il peccato. Se ne descriva la bruttezza davanti a Dio e al creato e per la stessa anima nostra. La prima e principale preoccupazione del buon cristiano deve essere lo svolgimento di una lotta continua, accanita, metodica contro il peccato.

Ciascuno rifletta sopra le seguenti considerazioni (1): « Il peccato è il sommo dei mali, perché ci priva di Dio, sommo tra i beni: esso è anzi la cagione di tutti gli altri mali, e del corpo e dello spirito, e temporali ed eterni. Peccando "gravemente" mi sono allontanato da Dio, ho perduto la sua amicizia: da figlio prediletto che io ero, son divenuto un ribelle, un traditore, un mostro d'ingratitudine, un novello crocifissore di Gesú Cristo: sono incorso nella sua giusta collera. Ho io mai pensato seriamente a questi terribili effetti del peccato? ».

II. Il rimedio principale contro il peccato è il sacramento della confessione.

A tal riguardo conviene insistere soprattutto sulla sincerità dell'accusa e sopra la schiettezza del dolore che porti a seri propositi di vita cristiana.

Si rileggano e siano meditate le seguenti affermazioni di don Bosco:

(1) Sac. PIETRO RICALDONE, Rettor Maggiore della Società Salesiana, *L'esercizio di Buona Morte.* Manuale per il Ritiro Mensile. 2ª edizione, Torino, S. E. I., 1934, lire 3, pag. 87-88.

È un prezioso opuscolo contenente varie meditazioni specie attorno ai novissimi.

« Ciò che manca radicalmente in tanti giovanetti che si confessano è la stabilità nei proponimenti. Si confessano, ma sempre le stesse mancanze, le stesse occasioni prossime, le stesse abitudini cattive, le stesse disobbedienze, le stesse trascuranze nei doveri.

Cosí si va avanti per mesi e mesi e anche per anni... Sono confessioni che valgono poco o nulla: quindi non recano pace e se un giovanetto fosse chiamato in quello stato al tribunale di Dio sarebbe un affare ben serio » (1).

Nel 1884 il Santo, dopo aver raccontato al suo segretario don Viglietti alcuni sogni avuti nelle notti precedenti, concludeva: « Oh se potessi parlare ai giovani, se mi reggessero le forze per intrattenermi con essi, se potessi fare quello che facevo una volta, rivelare a ciascuno lo stato della sua coscienza, come l'ho visto nel sogno e dire a certi tali: Rompi il ghiaccio, fa' una volta una buona confessione. Essi mi risponderebbero: Ma io mi sono confessato bene! Invece io potrei replicare, dicendo loro quello che hanno taciuto e in modo che non oserebbero piú aprir bocca » (2).

Parole gravi, che debbono far pensare quanti attendono alla formazione religiosa della gioventú!

III. L'aiuto principale per compiere il bene e perseverare nel retto sentiero è la frequente e devota Comunione. Nel contatto con il Salvatore, l'anima del giovane sentirà la spinta efficace per l'adempimento fedele e continuo del proprio dovere. E cosí attuerà il duplice comando divino: *Declina a malo et fac bonum!*

Si insista sopra una conveniente preparazione al banchetto eucaristico e si mostri come sia disastrosa per un'anima la comunione sacrilega.

Anche qui torni opportuna una parola del Grande Educatore: « La sola frequenza dei Sacramenti non è indizio di bontà. Vi son di quelli che, sebbene non facciano sacrilegi, vanno però con molta tiepidezza a ricevere la Comunione; anzi la loro mollezza non lascia che capiscano tutta l'importanza del Sacramento a cui s'accostano. Chi non va alla Comunione con il cuore vuoto di affetti mondani e non si getta generosamente nelle braccia di Gesú, non

(1) *Mem. biogr.*, vol. XVII, pag. 113.
(2) Cfr. opera e volume citati, pag. 388.

produce i frutti, che si sa teologicamente essere effetto della santa Comunione » (1).

Ritorneremo in seguito su questi tre argomenti di capitale importanza, continuando a trattare degli Esercizi Spirituali. Intanto segnaliamo come esempio per la prima predica un sogno di don Bosco, che mette in rilievo, come il peccato ci renda deformi davanti a Dio.

Sogno di don Bosco sulla bruttezza del peccato.

N. Fa parte della famosa visione di Domenico Savio in gloria: ne è la finale. Domenico Savio presenta a don Bosco tre note, secondo cui i suoi figli eran divisi in tre classi:

1) *Invulnerati:* senza alcuna colpa. Camminavan diritto per uno stretto sentiero, nonostante le saette e i colpi di lance che partivan d'ogni parte.

2) *Vulnerati:* Feriti ma risorti. Eran di piú.

3) *Lassati in via iniquitatis.* Prostrati nella via dell'iniquità.

Don Bosco stende la mano per prender la nota.

Savio con vivacità: « No. Aspetta! Se apri, ne uscirà un fetore insopportabile. Gli angeli debbon ritirarsi inorriditi, lo Spirito Santo sente ribrezzo della puzza orribile del peccato ».

Don Bosco « Ma come ciò può essere se Dio e gli Angeli sono impassibili? ».

Domenico Savio « Quanto piú le creature sono buone e pure, tanto piú si avvicinano agli Spiriti celesti. Al contrario quanto piú uno è cattivo e disonesto tanto piú s'allontana da Dio e dagli Angeli, i quali si ritraggono da lui divenuto per loro oggetto di schifo e nausea ». Quindi gli dà la nota e: « Prendila, aprila, sappine fare profitto per i tuoi giovani ». E subito si ritirò, quasi in atto di fuggire.

Don Bosco apre, non vede alcun nome, ma gli si presentan tutti gli individui i cui nomi eran scritti in nota, come se vedesse proprio in realtà le stesse persone. Si sparge un fetore insopportabile. Don

(1) Cfr. *op. cit.*, vol. XI, pag. 278.

Bosco è assalito da dolori acerbissimi di capo e sforzi di vomito tali che temeva morirne.

L'aria si fa oscura. La visione è del tutto sparita. Nello stesso tempo guizzò un fulmine, rimbombò un colpo di tuono sí forte e terribile che don Bosco si svegliò spaventato. Quell'odore penetrò nelle pareti, s'infiltrò nelle vesti: dopo molti giorni gli pareva di sentirlo. « Ancora ricordando mi vengono i brividi e mi sento soffocare — affermava — tanto è ributtante agli occhi di Dio il nome del vizioso » (1).

RICHIAMO FREQUENTE.

All'inizio di un nuovo anno scolastico scenda efficace la parola del ministro di Dio nelle anime per scuoterle dal torpore, allontanarle dal male, indirizzarle verso Dio. Tale sia la preoccupazione di quanti amano veramente la gioventú. Si va ora agitando la questione: come allontanare tante persone dallo stato abituale di colpa grave, in cui si trovano soprattutto per la trasgressione del sesto comandamento. La benemerita *Rivista del Clero italiano* sta pubblicando da qualche mese articoli molto interessanti al riguardo. L'argomento sia pure esaminato sotto tutti i suoi vari aspetti. Ricordiamo però che solo una formazione soprannaturale delle anime può condurre a buone conclusioni: perciò si procuri, come voleva don Bosco, di richiamare frequentemente le anime alla meditazione accurata di quegli argomenti che costituiscono gli elementi essenziali e indispensabili della vita cristiana.

D. GEROLAMO LUZI.

(1) Cfr. *op. cit.*, vol. XII, pag. 594.

"Il protestantesimo paragonato col cattolicismo" di Giacomo Balmes (1810-1848)

1810-1848. 38 anni.

Breve vita d'un eroico soldato della Chiesa e, contemporaneamente, d'un servitore fedele della sua Spagna. Tale la doppia fisionomia di Giacomo Luciano Balmes. Cattolico, sacerdote, radicato nel dogma che gli dà luce e forza; spagnolo, sente tutta la grandezza della sua terra. Breve la sua vita; piú breve, ma feconda, la sua attività di scrittore: dal 1840 al 1848. Balmes ha avuto grande influenza nel movimento intellettuale cattolico della Spagna e, con alcune opere, in quello europeo. I suoi scritti, radunati e criticamente pubblicati dal rev. padre Casanovas, S. J. in 33 volumi, trattano generalmente di apologetica, filosofia, politica. Se triplice è la sua attività letteraria, una ne è l'ispirazione; la difesa del dogma e dei diritti della Chiesa cattolica.

Non è in queste pagine che intendo parlare della vita e delle opere di Balmes; esse mirano solo ad analizzare il capolavoro apologetico del filosofo spagnolo: « Il protestantesimo paragonato con il cattolicismo, in relazione con la civiltà europea ».

Il protestantesimo e il cattolicismo.

Dal 1833 al 1849 circa nella Spagna si scatenò la guerra civile tra cristini e carlisti per la successione al trono di Isabella II. L'Inghilterra, approfittando del momento torbido, cercava con tutti i mezzi di stabilire la sua influenza politica propagandovi le dottrine della Riforma protestante. Il governo di Madrid tentò pure uno stolto progetto — ispirato dall'Inghilterra — di stabilire una Chiesa nazionale. Circolavano scritti in cui s'affermava che la Riforma protestante favorisce il progresso delle nazioni.

Balmes, che nel cattolicismo aveva visto le glorie della sua patria, per timore che s'introducesse lo scisma e per confutare quel pernicioso errore pubblicò fra il 1842 e il 1844 l'opera *El protestantesimo comparado con el catolicismo, en sus relaciones con la civilización europea.*

Vuol dimostrare che « né l'individuo, né la società nulla devono al protestantesimo sotto l'aspetto religioso, sociale, politico, letterario ». Gli argomenti addotti sono storici e filosofici: esamina cioè che cosa dica in proposito la storia e che insegni la filosofia.

Il risultato della sua indagine storico-filosofica è stata completamente conforme alle sue previsioni. « Prima del protestantesimo — scrive nella conclusione — la civiltà europea aveva ricevuto tutto lo sviluppo possibile: il protestantesimo deviò il corso di questa opera civilizzatrice, recando mali immensamente gravi alle società moderne; i progressi posteriori non furono causati dal protestantesimo, ma nonostante il protestantesimo ».

Giunta a questa altezza la tesi del Balmes non ha solo valore nazionale, ma universale, cattolico, perché s'indirizza a tutte le nazioni cristiane. Bossuet, Möhler ed altri apologeti insigni della verità cattolica hanno combattuto il Protestantesimo sotto l'aspetto dogmatico; Balmes lo combatte dal lato sociale. Era questa l'apologia cristiana che si attendeva nel secolo scorso, in cui si guardava piú ai risultati pratici che alle pure teorie.

D'altra parte Balmes volle rispondere all'*Histoire générale de la civilisation en Europe*, del Guizot (1).

* * *

L'opera storico-filosofica del Guizot si ispira ai canoni storiografici dell'illuminismo; studia le leggi dell'incivilimento in Europa, in cui riconosce tre elementi:

1) *L'elemento romano*, che esplica il principio d'autorità e d'organizzazione amministrativa.

(1) Francesco Guizot (1787-1874) storico e letterato francese: fu professore di storia alla Sorbona e ministro durante la monarchia di luglio sotto Luigi Filippo Egalité. Fu liberale in politica, illuminista nella sua concezione storica, calvinista in religione.

2) *L'elemento germanico*, che rappresenta lo spirito d'individualismo e indipendenza.

3) *L'elemento cristiano* che è sinonimo di eguaglianza e associazione. Per questo è portato ad esaminare l'influenza della Chiesa; ma, offuscato dai pregiudizi religiosi, cade in contraddizione e in errori nel giudicarla e nell'esaltare troppo la Riforma protestantica, tanto cara al suo spirito di ardente calvinista.

Balmes riesamina l'edificio dello storico francese, studia anch'egli la società europea sotto tutti gli aspetti, la scompone nei suoi elementi essenziali; osserva lo sviluppo di tutte le sue forze e giunge a quelle magnifiche conclusioni, che sono una convincente apologia dell'attività sociale della Chiesa cattolica. È la Chiesa che, con mezzi diretti e con influenze visibili ha abolita la schiavitú, rettificato nell'uomo il sentimento della dignità, nobilitata la donna, ha dato origine alla libertà civile e politica. Diamo lo schema generale di tutta l'opera:

1) cap. 1-4: *Natura e cause del protestantesimo:* superiorità del cattolicismo sul protestantesimo; il protestantesimo porta in sé un principio di dissoluzione.

2) cap. 5-12: *Influenza religiosa:* istinto di fede, fanatismo, indifferenza religiosa, incredulità.

3) cap. 13-47: *Aspetto sociale:* libertà; schiavitú, l'uomo, la donna, il matrimonio, la verginità, la coscienza pubblica, dolcezza dei costumi; beneficenza pubblica, intelligenza, inquisizione. Gli Istituti religiosi.

4) cap. 48-68: *Aspetto politico:* dottrina sopra il potere, il potere civile, monarchia, aristocrazia, democrazia, valore delle forme politiche, la libertà politica e la intolleranza religiosa.

5) cap. 69-72: *Aspetto intellettuale:* il principio di sottomissione all'autorità; la religione e l'intelletto umano nell'Europa; progresso dell'intelletto umano fino al secolo XVI.

6) cap. 73: *Conclusione.* L'opera è vasta e gli argomenti trattati di grande importanza. Il prof. Andrea Ferro, docente di Storia della filosofia nell'Università di Roma, scrive: « Non è una semplice critica polemica, ma piú propriamente una filosofia del cristianesimo, che ha il merito di una profonda penetrazione e di un'acuta analisi e nello stesso tempo di un'ampia erudizione ».

Nel trattare del protestantesimo viene naturale una domanda cosí formulata dal Balmes: « Per qual motivo apparve in Europa il protestantesimo ed ebbe tanta diffusione e sviluppo? ». Molti storici si son fatti la medesima domanda e, secondo la loro formazione filosofica e religiosa, hanno dato diverse risposte. I seguaci della storiografia pragmatista, che si fermarono solo alla considerazione del fatto, hanno pensato che cause della rivoluzione religiosa del sec. XVI siano state « rivalità suscitate per la pubblicazione delle indulgenze, e ribalderie che può aver commesso qualche subalterno ». Queste sono per Balmes semplici occasioni. Altre cause addotte « il carattere, condizioni dei primi novatori (violenza di Lutero, che trascinò popoli e principi, astuzia sofistica e metodo di Calvino) » sono piú plausibili, ma poco ragionevoli. Le cause sono piú generali e profonde. Il protestantesimo è un fenomeno vasto e complesso; le cause addotte sono di poca entità. Vi è dunque sproporzione tra cause ed effetti. « Quello che è generale dipende da cause generali, quello che è per durare a radicarsi dipende da cause permanenti e profonde ». Quali sono adunque queste cause generali e profonde?

« Quando si vollero cercare altre cause le quali per estensione ed importanza sembrassero piú proporzionate al protestantesimo, comunemente se ne assegnarono due: necessità di Riforma e spirito di libertà.

» Vi erano molti abusi, dice taluno (leggi Bossuet), si trascurò la Riforma legittima, e tale trascuratezza provocò la rivoluzione.

» L'intelletto umano, dice un altro (leggi Guizot), era in catene; volle spezzarle; e il protestantesimo non altro fu che uno sforzo straordinario a nome della libertà, un volo ardito del pensiero umano ».

Balmes non dà tanta importanza alla prima, a quella di Bossuet, e confuta la seconda di Guizot. Quanto ebbe di singolare il protestantesimo, fu conseguenza, scrive Balmes, dell'essere nato in Europa e nel sec. XVI.

A far sorgere e sviluppare la rivoluzione religiosa è stato lo spirito del sec. XVI. Il quale presentava due tendenze opposte alla Chiesa e pronte ad esplodere in una forma veramente brutale: l'odio all'autorità della Chiesa, e lo spirito di setta. In ogni secolo la Chiesa

ha visto sorgere uomini e sette che han cercato di erigersi contro di lei e ha visto questi rami staccati dal suo tronco privi della linfa vitale, intisichire e morire.

Anche il sec. XVI sferrò il suo attacco alla Chiesa e l'effetto fu, purtroppo, deleterio e ancor duraturo.

« Perché la società di allora era tanto diversa dalle precedenti, e ciò che in un altro secolo poteva causare un incendio parziale, doveva in questo produrre una conflagrazione spaventosa ».

L'interdipendenza della civiltà dei popoli europei è la causa del generalizzarsi e del permanere del fenomeno protestantico. Cosí svolge il suo pensiero: « Si componeva l'Europa dell'unione di molte e grandi società le quali, informate in una stessa matrice avevano somiglianze d'idee, di costumi, di leggi e d'istituzioni; era quindi sorta fra loro una consuetudine viva, ora eccitata da rivalità, ora da convergenza d'interessi; nell'uso universale della lingua latina si aveva un mezzo che facilitava la circolazione d'ogni sorta di cognizioni; soprattutto diventava universale un rapido veicolo, un mezzo di comunicare, moltiplicare e diffondere tutti i pensieri e affetti... fecondo di grandi destini: la stampa » (pag. 16).

« Da tre secoli lo stato delle società moderne è tale che tutti i fatti che avvengono in essi, prendano tale apparenza di generalità e tanto di gravità, che li dispaia dai fatti simili avvenuti in altri tempi » (pag. 31).

« ... la rivoluzione d'un paese infetta tutti gli altri, un'idea uscita da qualche scuola mette in agitazione tutti i popoli... D'isolato c'è nulla, tutto diventa universale, tutto si propaga e finanche nel diffondersi acquista una forza terribile » (pag. 32).

Per Balmes dunque la causa principale è l'odio all'autorità della Chiesa e lo spirito di setta, largamente diffuso e radicato nelle coscienze. Non dice quali sono le cause che determinarono quell'opposizione all'autorità della Chiesa romana, che sboccò in odio e in desiderio incontenibile di tutto travolgere sotto il pretesto di riformare. È un processo storico che credo esuli dall'indagine che si prefisse di fare del protestantesimo. Balmes ha voluto rilevare che la Riforma proviene da odio; da una passione mal contenuta, da cecità di spirito, non da equilibrio mentale; da un accanimento che diventava sempre piú feroce a mano a mano che andava a impossessarsi degli spiriti, è un esplodere di passione repressa e non un af-

fermarsi delle forze scadenti della ragione: è un sorgere a sviluppo passionale, non razionale. Tale valore, mi pare, dobbiamo dare alle parole: odio all'autorità della Chiesa e spirito di setta. Non esclude l'influenza che ha potuto avere la mancanza di una Riforma tempestivamente operata in senso cattolico; ma le dà un valore relativo, discostandosi da Bossuet, che le attribuiva un'influenza principale nel sorgere del protestantesimo.

Ma l'opera è contro Guizot. La storiografia illuministica e la scuola politica liberale moderna, di cui Guizot è rappresentante autorevole, hanno presentato il protestantesimo come il prodotto dello spirito di libertà, e Lutero l'eroe della libertà.

Causa profonda, ma non vera. La critica di Balmes è serrata e convincente. Nulla gli sfugge per dimostrare la falsità delle affermazioni dello storico francese, di cui rileva la contraddizione evidente. Guizot scrive: « La riforma fu uno sforzo straordinario in nome della libertà; un'insurrezione dell'intelligenza umana ». Che cosa teneva incatenata la libertà nella Chiesa? Il dogma? a questo vogliono alludere i protestanti: ma la verità è immutabile, essendo una. Pare che Guizot non voglia affibbiare alla Chiesa gli epiteti di inerte e stazionaria riguardo ai dogmi; pare piuttosto che egli voglia alludere a pretensioni politiche ed economiche. Balmes cita altre parole dello scrittore francese: « anzi il governo ecclesiastico non mai s'era forse mostrato piú condiscendente e tollerante ». La contraddizione di Guizot è evidente, tanto piú che altrove afferma esplicitamente essere calunnie l'accusa di tirannia e d'intolleranza lanciata contro la Chiesa. Concludendo, Balmes ha questo concetto del protestantesimo: « non è uno sforzo straordinario del pensiero umano, ma una ripetizione mera di quanto avviene in ogni secolo; un fenomeno volgare che prese forma speciale dalla speciale disposizione dell'atmosfera che aveva intorno ».

Da questa visione panoramica « si vede ogni cosa in tutta la sua vera misura; gli uomini appena figurano; gli abusi: occasioni e pretesti; i grandi progetti, gli alti e generosi pensieri, gli sforzi d'indipendenza si riducono a supposti arbitrari; le attrattive della preda, le rivalità dei principi operano come cause influenti, ma in secondo ordine ».

Perché tanto odio contro Roma? Ho detto che Balmes non fa il processo storico; ma risponde: « Sempre si è veduto imperversare

la burrasca attorno alla roccia che immota le resiste ». Risposta da pensatore, che scorge, purtroppo, la necessità della lotta del male contro il bene; risposta da poeta per l'immagine grandiosa « della roccia che immota resiste » in cui è raffigurata l'eterna verità della Chiesa cattolica.

Pastor e Grisar, studiosi del protestantesimo e che hanno apportato non piccolo contributo alle moderne ricerche, accennando alle cause della rivoluzione religiosa del sec. XVI insistono non su Lutero, sulla controversia delle indulgenze, quanto piuttosto sulla corrente di opposizione al clero, all'autorità della Chiesa, dal Balmes chiamata odio all'autorità della Chiesa e spirito di setta. Gli illustri storici dànno quindi ragione all'apologista spagnolo.

Frascati, Villa Sora,
ottobre 1936.

SAC. FINI GIOSUÈ.

Quando si pensa a ciò che è il catechismo, nelle diverse dimensioni, dalle minime fino alle più grandi proporzioni, e allo sviluppo scientifico del suo contenuto, che non è di umana scienza, ma di scienza divina, che ci indica le rivelazioni sul nostro essere, la nostra destinazione, le nostre mansioni, i nostri doveri, allora si comprende quali sublimità di cose esso racchiude ed elargisce. E perciò bisogna in tale materia non solo arrivare al premio, ma procurarne tutto il frutto e cioè un grande frutto: quello di fissare nella mente gli alti pensieri e le notizie che il catechismo ci dà. Ma c'è ancora un frutto sostanziale e superiore, al quale bisogna mirare. Il catechismo bisogna viverlo e quindi lavorare sempre con diligenza, attenzione, perseveranza e generosità per conformare la propria vita, la propria condotta agli insegnamenti del catechismo. Allora i premiati avranno realmente conseguito il frutto, come desidera la Chiesa, la grande depositaria delle verità. Il catechismo bisogna viverlo, non solo conoscerlo; viverlo conformando ad esso tutta la vita. (PIO XI).

Questa benedetta disciplina...

Cara « Catechèsi »,

Il tuo gentilissimo Direttore, nella risposta che ebbe la bontà di darmi, a volta di corriere, nel numero dello scorso aprile, mentre mi spiegava, da pari suo, il concetto pedagogico della *charitas*, canzonando garbatamente la falsa interpretazione che io avevo prospettato, mi lasciava sperare in una continuazione del suo argomento, che egli confessava di non aver potuto esaurire in quella circostanza. Ho atteso appunto che egli... finisse di parlare, per riprendere io la parola, ma siccome vedo che il suo silenzio continua (e sarà io penso, perché nella sua garbatezza egli cede sempre su *Catechèsi* il posto... agli altri, stando sempre ad aspettare in coda), ho pensato di farmi vivo, se non altro per accusare ricevuta della risposta, sebbene a giudizio dell'autore, incompleta, ringraziare, e... dire schiettamente la mia.

Sta bene: d'accordo con il chiarissimo corrispondente, — e come non esserlo? — sul concetto della carità paolina che dev'essere intesa nel senso maschio di virtú, di forza, e non nel senso femmineo di debolezza, o peggio di svenevolezza.

Niente tenerume: questo io lo sapevo anche prima, e credo che il mio contegno con quella turba di giudei, al principio, non possa essere incolpato di questo vizio. Se io però avessi affermato — sono parole del sig. Direttore — *con il contegno piú che con le parole il principio della serietà, in modo che quegli sventatelli avessero avuto di colpo l'impressione di trovarsi di fronte a un uomo dal polso fermo, e dalla testa volitiva, le cose sarebbero andate diversamente.*

Mah?! a dirtela schietta, cara *Catechèsi*, ho i miei dubbi. Se io insomma, *piú con il contegno che con le parole avessi affermato il principio della serietà...* che cosa significa tutto ciò in linguaggio pratico? Entrare in iscuola con tanto di muso duro, dritto dritto,

secco secco, poche parole e fatte scendere dall'alto con una bella parabola di tiro a distanza... io al mio posto, voialtri ragazzi (o meglio, le loro signorie) al loro posto e non permetto né tollero la minima libertà... quei giudei avrebbero gridato in coro: Abbasso l'inquisizione!

Perché bisogna averle viste quelle facce! — dirò anch'io come don Abbondio. — La prima impressione che io ho sempre provato — e non io solo — a entrare per la prima volta in un'aula di ragazzi delle pubbliche scuole, è sempre stata una impressione di ostilità. Ostilità silenziosa in principio: dirò ostilità allo stato latente; e poi dopo... ostilità esplosiva, come quella che ho descritto nelle mie pagine precedenti.

Noto tra parentesi che la stessa ostilità (almeno allo stato silenzioso e magari rispettoso) io l'ho trovata anche sulla faccia dei colleghi laici, e... nello stesso ufficio di presidenza, come risulterebbe dalla descrizione del mio colloquio con il Preside, dopo quella famosa scena che i lettori ricordano. A suo tempo verrà fuori anche quella, sempre allo scopo santo e utile di imparare qualcosa dai miei errori, e da... chi ne sa piú di me.

Per tornare in carreggiata io vorrei chiedere rispettosamente al mio cortese interlocutore: Davanti a quelle facce, sia dell'uno che dell'altro ceto, crede lei che avrebbe fatto fortuna il metodo da lei suggerito? Io penso invece che una simile tattica sarebbe stata ancor piú disastrosa (agli effetti morali) come sarebbe disastrosa *sit venia*... al paragone, a un missionario che si presenti per la prima volta ai selvaggi armati e diffidenti, fare uso del suo fucile a ripetizione.

Eppure... quello sarebbe un contegno, che... assai piú delle parole... eccetera, come si è detto sopra.

Forse ho esagerato, specialmente nei paragoni, i quali — lo sappiamo tutti — non calzano mai alla perfezione. Ma credo che anche le esagerazioni servano a chiarire il pensiero. Ed io mi preoccupo di... parlar chiaro, perché desidero che mi si comprenda bene, perché mi si illumini, e — se farà d'uopo — mi si corregga.

Ringrazio quindi di cuore della risposta illuminante o correttiva che mi attendo dal tuo Direttore.

Tuo aff.mo
C. N.

* * *

Caro fratello,

Ho l'abitudine di rispondere alle lettere con la maggiore prontezza che mi è possibile. Eccomi adunque a lei. Senza la sua lettera, il mio silenzio, dovuto in parte anche ai motivi da lei accennati, avrebbe continuato ancora per qualche tempo. La sua provocazione (chiamiamola cosí, ma senz'ombra alcuna di avversione, anzi...) mi ha dolcemente obbligato a riprendere un argomento che mi è particolarmente caro, e che ritengo — come lei — utilissimo. Debbo adunque prima di tutto ringraziarla, e poi... Vediamo: lei è partito dalle mie parole affermanti almeno sugli inizi la opportunità dell'atteggiamento serio, virile, forte, della carità, e il disprezzo di quell'impiastro sentimentale che è il tenerume. Lei si è unito a me nel condannare il tenerume, ma... mi è andato a finire, con la sua *verve* esplicativa, ai fucili a ripetizione. Si è accorto però anche lei di avere esagerato (parlando della carità!), e ha allegato una ragione che io ritengo almeno discutibile: quella che la verità balzi fuori dalle esagerazioni.

No, creda: la verità ama le parole proprie e, quanto è possibile, precise.

Ora, di preciso, nel suo pensiero, che io credo di aver compreso assai bene, c'è la convinzione che l'atteggiamento da me indicato sia troppo rigido, troppo drastico, e che in pratica e nel caso da lei descritto non ottenga l'effetto da me auspicato.

Ora io la prego di considerare che tutta la manifestazione di questo suo pensiero è alterata da una falsa luce, da una tinta carica di pessimismo, che le impedisce la visione chiara delle cose.

— Ostilità latente e poi esplosiva della scolaresca e degli stessi colleghi! — Meno male che lei accusa solo la *impressione* di un simile stato di cose. E la impressione è quanto di piú soggettivo è in noi. Difatti io non credo alla esistenza reale di simile preventiva ostilità. Non deve credervi neppure lei, perché lei stesso mi insegna che *nemo malus nisi probetur*. L'esplosione di cui realmente lei è stata vittima, io la spiego (e l'ho spiegata anche a lei) come originata da altre cause, prima fra tutte la leggerezza dei ragazzi. La causa poi di questa sua nera impressione che, come impressione non ho alcun dubbio ad ammettere che possa essere sorta in lei, come

scrive, fin dal primo contatto con la scolaresca, la sua brava causa c'è, e ne parlerò di proposito in seguito.

— Gli è che le ho viste io quelle facce! — mi dice lei, con quel poveraccio di don Abbondio. E io, edotto dall'esempio del grande interlocutore manzoniano, debbo curvare il capo nella constatazione che altro è consigliare in teoria, altro è trovarsi nella realtà. Ma via! Né lei è don Abbondio, né io (povero me!) sono il suo superiore, né i suoi vivaci scolaretti sono davvero... quelle facce che turbavano i sonni del buon curato. Ce n'è della differenza! Ché diversamente, volendo mantenere in valore questi paragoni chi ne ricaverebbe la peggio sarebbe proprio lei!

Rimettiamo adunque le cose al loro posto: o meglio, lasciamole, e pensiamo a ripulire i nostri occhiali. Questa correzione di visuale bisognerà poi effettuarla anche riguardo al concetto di carità da me accennato, e da lei veduto come... uno strumento di tortura, un ferravecchio da inquisizione, nientemeno!

Contegno serio, piú di atteggiamento che di parole, inteso a dare a quegli sventatelli la prima impressione di trovarsi di fronte a un carattere volitivo. Questo io le scrissi, e questo ripeto, non sapendo davvero quali altri termini usare per esprimere un pensiero che ritenevo esposto in forma inequivocabile. A questo punto io notavo allora, come noto adesso, il bisogno di spiegare, praticamente, questo atteggiamento. Ed è ciò che faccio ora, continuando dal punto ove mi sono arrestato l'altra volta. Ma siccome mi si è fatto tardi, dovendo, per circostanze nuove, affrontare la parte *correttiva* (non è così?) della risposta alla sua lettera, così mi limiterò ad accennare del programma *illuminante*, quei punti che saranno poi ripresi, io spero, nelle future nostre conversazioni.

L'atteggiamento serio e dignitoso (non truculento e minaccioso, intendiamoci!) da me suggerito nei primi contatti con la scolaresca, ha certo carattere di stabilità ed immutabilità, doti fondamentali della disciplina, ma questa sua forma riservata e dignitosa, che deve costituire l'abito regolare dell'insegnante, potrà poi, in seguito, prendere meglio la sagoma del carattere individuale dell'insegnante stesso, assumendo quegli aspetti simpatici o di giovialità, o di serenità o di quanti altri atteggiamenti potranno essere suggeriti dalle varie circostanze, quando i giovani, leggeri per natura, non corrano piú il pericolo, ai danni della disciplina, di fraintendere quello che

certo fraintenderebbero sul principio, se l'insegnante non si attenesse a questa norma. Che è una norma di prudenza o meglio di previdenza, intesa a dare all'insegnante la possibilità di sostenersi subito di fronte alla scolaresca finché egli non l'abbia ben conosciuta, e quindi non ne abbia acquistato il dominio.

Principio chiaro e fondamentale della disciplina: conoscere i propri polli.

Norma strategica della massima importanza: conoscere i ragazzi prima che essi conoscano i lati deboli dell'insegnante.

Vince chi arriva prima. Vincono i ragazzi, se arrivano a fraintendere il carattere dell'insegnante prima che quello conosca il carattere della sua scolaresca: vince l'insegnante se sarà capace di mantenersi al posto conveniente fino al momento in cui abbia raggiunto la cognizione dell'ambiente.

In questa gara di velocità, chi ha maggiori probabilità di giungere primo, e quindi di vincere, è l'insegnante, perché con un minimo di riserbo e di serietà (quella di cui ho sempre parlato finora) può mantenersi al sicuro, mentre i suoi avversari, aiutati dalla loro natura frivola e sventata (benedetti loro!) in poco tempo gli avranno rivelato tutti i segreti delle loro animucce di cristallo.

Quando poi l'insegnante conoscerà i suoi polli... allora ritorneremo sull'argomento della carità, e vedremo di questa virtú pedagogica, non solo il rigido stelo verde-cupo, rivestito di un'austera vegetazione di foglie, ma anche il magnifico e smagliante fiore.

Ma prima che questo fiore sbocci e si apra... bisogna conoscere i giovani.

Non so resistere alla tentazione di riprodurre alcune pagine di un libro scritto con la sincerità e il candore dei *Fioretti* o della leggenda dorata. È un libretto prezioso per gli educatori, anche (e specialmente io direi) se scritto nella forma bonaria di un... nonno che parla ai nipotini. In questo atteggiamento difatti io rivedo l'autore, il compianto don Giuseppe Vespignani, che fu uno dei figli piú affezionati a don Bosco, al quale accorse dal seminario della diocesi natia, e dal quale non si distaccò piú. Il volumetto *Un anno alla scuola del beato don Bosco*, Torino, S. E. I., ci riferisce questo grazioso episodio che sembra scritto *ad hoc:*

« Ma ebbi pure lezioni d'altro genere sulla pedagogia salesiana. Di una particolarmente voglio ora parlare.

» Per prima cosa don Rua sperimentava i candidati, assegnando loro qualche classe di catechismo o agli interni o agli oratoriani; per me, usò la distinzione di assegnarmi i primi. Capii facilmente, quanto fosse ragionevole cominciare donde aveva cominciato don Bosco. La classe assegnatami si componeva delle due sezioni riunite di prima ginnasiale, sessanta per sezione: i centoventi ragazzi si pigiavano in un'aula, per sé abbastanza grande, ma per tanti frugoli!...

» Mi ci preparai all'uso del seminario, con la mia brava introduzione divisa in tre punti: importanza del catechismo, vantaggi che si ricavano da tale studio, maniera di applicarvisi. Detta la preghiera e pronunziate poche parole, ecco fra la mia scolaresca (tutti ragazzi nuovi, poco avvezzi alla scuola e nulla al collegio) serpeggiare un mormorio o chiacchierio sordo, ma persistente che con un crescendo inquietante copriva la mia debole voce, sicché non potevo piú andare avanti. C'era bene qualcuno in mezzo a tanti che, guardandomi con compassione, faceva cenno ai compagni di star zitti e ascoltarmi; ma inutilmente. Io piú volte m'arrestai di botto, e si calmavano un istante; alzai la voce, e mi guardarono con sorpresa; poi o di qua o di là il chiasso di bel nuovo sopraffaceva la spiegazione del povero catechista, che nervosamente aspettava il termine della lezione. Sonò finalmente la campana! Detto l'*agimus*, scoraggiato, me ne uscii dalla benedetta scuola, mentre i giovani stessi avevano dipinto negli occhi e nel volto un senso di pietà per la mia dolorosa situazione.

» Corsi subito da don Rua a narrargli l'infelice esito della mia prima prova; ma egli, sorridente secondo il solito, volle farmi coraggio, dicendomi: — Oh, guarda, questo succede a tutti la prima volta, perché non si conosce né si può subito misurar bene l'ambiente; ma la seconda volta certo ti andrà meglio.

» — Oh, signor don Rua! L'ambiente io l'ho già misurato, ed esso pure ha misurato me. C'è poca speranza che le cose vadano bene. Sono troppi i ragazzi; sono tutti nuovi; io ho i polmoni deboli, il carattere tutt'altro che forte, pratica nessuna...

» — Oh, mio caro! Rifà la prova quest'altra domenica: vedrai che ti andrà meglio. Poi, ti aiuteremo. Tu ce cati qualche bell'esempio da raccontare; cosí ti guadagnerai l'attenzione.

» La domenica dopo procurai di mettere in pratica i suggeri-

menti di don Rua. Aveva anche il mio bell'esempio; ma non ci fu mezzo di arrivare alla fine. Ancorché sul principio mi paressero un po' meglio disposti, i piú lontani, forse perché non udivano bene, si abbandonarono al loro cicaleccio, da cui la mia voce restò oppressa. Insomma, quella seconda sconfitta mi aveva proprio abbattuto. Io diceva fra me: — Entro in un Istituto educativo, e non riesco nemmeno a fare il catechismo, come lo facevo nella mia parrocchia e nelle scuole serali del mio prevosto. Come potrò cavarmela nel resto?

» Don Rua mi animò, assicurandomi che tali difficoltà con l'esercizio e dinanzi ad elementi piú disciplinati sarebbero sparite. Ma in buona sostanza fui esonerato.

» Il mio sconforto però, com'è facile immaginare, non cessava. Ricorsi dunque a don Bosco, esponendogli le due disfatte e manifestandogli il dubbio sulla mia inettitudine a compiere gli uffici principali del salesiano, come il catechizzare i ragazzi e fare scuola. Don Bosco, sorridendo, mi chiese come mai io fossi cosí pauroso da spaventarmi d'un centinaio di ragazzi ben disposti e desiderosi di ascoltarmi e d'imparare; tutta la difficoltà stare nel non conoscerci reciprocamente.

» — E come farò io a conoscerli e a farmi conoscere?

» — Oh, bella! Mettendosi con loro, trattandoli familiarmente, portandosi come uno di essi.

» — Ma dove, ma quando mettermi con loro? Io non sono fatto per giocare, correre, ridere in loro compagnia; i miei malanni, la debolezza del petto me l'impediscono.

» — Ebbene, vada alla pompa. Là all'ora di colazione troverà tanti giovani riuniti per bere, che discorrono degli studi, della scuola, dei giuochi, di tutto. S'intrometta anche lei, si faccia amico di tutti, e poi andrà alla rivincita, e ci riuscirà.

» Il suggerimento mi ridonò la vita, ancorché non ne comprendessi lí per lí tutta l'importanza. Risolvetti di fare proprio come don Bosco mi aveva consigliato. E venuta l'ora della colazione, mi appostai vicino alla pompa dell'antico pozzo presso la casa Pinardi, pompa che tuttora esiste, ancorché oggi metta acqua potabile scesa dall'alto e non piú tirata su di sotterra.

» In quei tempi la colazione consisteva nella famosa "pagnotta", distribuita ai giovani nell'uscire dalla chiesa. Essi, ricevutala, cor-

revano presso la pompa dell'acqua a divorarla; indi si spargevano, chi prima chi dopo, per il cortile, dandosi ai loro giuochi. Là, vicino a quel convegno, era il punto strategico indicatomi da don Bosco.

» Eccomi dunque al mio posto di osservazione, direi quasi al mio pozzo di Giacobbe. Passeggio lento lento sotto il porticato senza perder di vista la pompa e i suoi avventori, che vi volano a stormi con la loro pagnotta in mano. Mentre gli uni bevono, altri conversano di lezioni, di compiti, dei voti di condotta, delle materie scolastiche. Chi dice delle difficoltà incontrate nel tema, chi parla delle sue aspirazioni senza far mistero nemmeno della propria vocazione. Io mi accosto, attacco discorso, fo domande su cose scolastiche del giorno, chieggo chi riesce meglio nella tale o tal altra materia, mi spingo financo a interrogare sul conto che si fa del catechismo, e vedo stringermisi attorno a poco a poco uno sciame di quei birichinetti che tanta molestia mi cagionavano in classe, e tutti mi rispondono a tono. Presa confidenza, chieggo il perché di quel chiasso durante la lezione di catechismo. Le spiegazioni sono parecchie, dalle quali però capisco che non ci conoscevamo e quindi non ci potevamo intendere. Ritornato alcune mattine di seguito al medesimo convegno, me li vedeva attorno con certa libertà, che ne attestava le ottime disposizioni.

» Qualche mattina, mentre si stava là a conversare, si sentiva tintinnare un campanello, sonato da un giovanetto che faceva il giro del cortile, e tosto alcuni gruppi di ragazzi correvano alla scala che mette nelle sale sotto la chiesa. Io domandava che cosa fosse quel suono. Un giorno mi risposero: — È la conferenza della Compagnia di san Luigi. — Un altro giorno: — È la conferenza della Compagnia del Santissimo Sacramento. — Un terzo giorno: — È la conferenza del Piccolo clero. — Poi gli appartenenti ad una data Compagnia mi spiegavano come si facessero le conferenze, i fioretti settimanali, le pratiche in uso. Da tutto insomma io mi formava un concetto sempre piú esatto della spontaneità che accompagnava l'educazione impartita da don Bosco. Quante volte, nel decorso degli anni, lottando contro gravi difficoltà, rammentai il pozzo, *quod dedit Jacob Joseph filio suo*, quasi per ridire a me stesso che non c'è mai da smarrirsi e che a tutto finalmente c'è rimedio in questo mondo!

» Ma da quel luogo centrale dell'Oratorio, proprio dal sito dove era nata l'Opera intera, si scorgeva lo spirito animatore di quella massa giovanile. Nell'ora della frugale colazione e del giuoco piú appassionato scoppiava repente un grido e un applauso: — Viva don Bosco! — ed era un corri corri a salutarlo, a baciargli la mano, a cercarne un sorriso, una parola. Egli dalla chiesa si avviava alla sua camera; ma attraverso il cortile lo seguiva una lenta, allegra processione. Don Bosco si fermava ad ogni passo, parlando all'uno e all'altro di appetito, di salute, dell'essere sempre suoi amici e diffondendo con il suo sguardo paterno un'ondata di allegria, di buona volontà, di entusiasmo per il bene. Il quadro che campeggiò sulla gran porta di San Pietro in Roma il 2 giugno del 1929 e poi nei maggiori centri del vecchio e nuovo mondo, don Bosco portato in trionfo dai suoi birichini, è l'apoteosi del suo sistema educativo: religione, carità, paternità ».

* * *

Religione, carità, paternità: tre belle parole, vicino alle quali mi auguro di poterle fissare in seguito numerosi appuntamenti, per un proficuo e cordiale scambio di idee.

Fraternamente

suo

D. RUFILLO UGUCCIONI.

UN DUETTO A TRE

— Siamo qui!

— Oh! oh! tutti due i miei « scrittori »! vuol dire che questa volta non si firmerà piú « tutti due », ma « tutti tre ».

— No, no: si continuerà a firmare T. D. Io non voglio essere che spettatore. Son già stato messo al corrente, qui da Mariano, della precedente discussione, e desidero assistere al resto.

— Va bene. Dunque, Mariano, a che punto eravamo rimasti?

— Avevamo esaminato il foglietto portatole *par moi*, ed avevamo rilevato le quattro accuse che vi erano insinuate contro la Chiesa cattolica romana. La prima era, che la Chiesa non facesse noto il testo completo e letterale dei Comandamenti quali sono nella Bibbia...

— E questa, come mi ha riferito Mariano, fu già liquidata.

— Zitto tu, Giantonio, che devi essere soltanto spettatore!

— Già. Parla dunque tu.

— La seconda era, che la Chiesa ha cambiato la numerazione.

— E questa si liquiderà presto. Perché tale accusa avesse consistenza, bisognerebbe che la Bibbia ci desse proprio *dieci* Comandamenti, con la relativa *numerazione*.

— O che! Non li dà cosí?

— Questa volta avete parlato tutti due. In verità, in questo foglietto, tanto nella colonna del Diodati, quanto in quella del Martini, i Comandamenti appaiono dieci, numerati da 1 a 10. Ma vediamo le rispettive Bibbie. Ecco il Diodati: Il brano, che è riportato sul foglietto, è numerato da 2 a 17. Come poi ho già detto altra volta, i Comandamenti sono ancor riportati in *Deut.*, V. Andiamo a vedere... ed ecco che il brano corrispondente è numerato da 6 a 21. Ora, il Martini... *Esodo*... *Deuteronomio*... Le medesime nume-

razioni! Prendiamo poi questa edizione *protestante* della Bibbia ebraica. *Esodo*... da 2 a 17. *Deuteronomio*... da 6 a 18. Come vedete, *in nessuna Bibbia c'è la numerazione da* 1 *a* 10. Se stessimo ai numeri, i Comandamenti potrebbero essere sedici, o tredici.

— Come va codesta faccenda?

— Va, che nelle edizioni della Bibbia non si dànno i numeri dei Comandamenti, ma quelli dei versetti: i quali poi sono un *accorgimento editoriale*, per facilitare le citazioni. Qualche volta la divisione dei versetti corrisponde ai periodi grammaticali o logici del testo, qualche volta no. Qui, per es. (Diodati e Martini, *Esodo*) vedete che i versetti 12, 13, 14, 15, 16 contengono un Comandamento ciascuno, mentre il Comandamento « Ricòrdati di santificare la festa » si estende per quattro versetti (8-11).

— Ed allora, donde viene la divisione e la numerazione che usiamo noi?

— Non lo so con precisione. So però che la troviamo già in sant'Agostino. Ad ogni modo, l'importante, nella nostra questione, è che non si trova nella Bibbia. Anzi, né il Vangelo di san Matteo né quello di san Luca (che, come abbiamo visto l'altra volta, citano i Comandamenti) seguono l'ordine dell'*Esodo*, e non seguono neppure tutti due il medesimo ordine. I protestanti, quindi, *che vogliono riconoscere per unica autorità la Bibbia*, non possono farci nessun capo d'accusa se noi numeriamo e dividiamo i Comandamenti diversamente da loro.

— Mi pare che anche questa obbiezione sia liquidata. Che ne dici, Giantonio?

— Pare anche a me. Ma io devo stare zitto. Parla tu, Mariano.

— Ed io, Mariano dalla testa ai piedi, propongo che si passi senz'altro alla terza: *Perché nel nostro catechismo si divide in due il decimo Comandamento?*

* * *

— Premesso quel che abbiamo premesso, e cioè che la numerazione e divisione dei Comandamenti non è data dalla Bibbia, potrei dirvi che, nel compilare il catechismo, si sarebbe potuto dividere ed ordinare come si voleva (seguendo, si capisce, una ragione... ragionevole). Ecco, per es., che in *Esodo*, XX, 17 si proibisce di desiderare la casa, *la moglie*, il servo, la serva, il bue, l'asino, la roba

del prossimo. Vi pare che sia proprio lo stesso rubare (o desiderar di rubare) la moglie o l'asino altrui? ... Be'! vi perdono codesta risatina... la quale, oltre al resto, significa che vedete che c'è una bella differenza. Orbene, il mettere in evidenza codesta differenza sarebbe già stato una ragione per fare due parti di codesto versetto: una parte per la moglie, ed un'altra per tutto il resto.

— E cosí hanno fatto i compilatori del catechismo.

— No! Cosí ha fatto Mosè, nella Bibbia stessa!

— Prenditi questa, Giantonio, che hai promesso di essere solo spettatore, e poi vuoi sempre mettere il tuo becco.

— Questa volta sono contento di avercelo messo, anche se mi sono preso una rimbeccata. Che cosa avresti detto tu, Mariano?

— Io avrei detto, e dico, che se la divisione in questione risale alla Bibbia, ai protestanti non resta che mettere la povera Berta nel famoso sacco. Ma ora voglio sapere come il professore ci farà vedere tale divisione nella Bibbia.

— V'ho già detto che i Comandamenti si trovano ripetuti da Mosè nel *Deuteronomio*, libro non meno ispirato dell'*Esodo*, e che fa parte del *Pentateuco:* non so se...

— Ricordiamo, ricordiamo: *Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio!*

— Meno male che siete due soli! Se no, con codeste urla... Ma già, sempre cosí i ragazzi, quando hanno da far vedere che sanno qualche cosa.

Leggiamo dunque l'*Esodo*, al capo V, versicolo 21. Incominciamo dal Diodati: « Non concupir la moglie del tuo prossimo; parimenti non appetir la casa del tuo prossimo; né il suo campo, né il suo servo, né la sua serva, né il suo bue, né il suo asino, né cosa alcuna che sia del tuo prossimo ».

— Qui vedo che alla moglie è assegnato il primo posto, e poi si ripete l'imperativo, cosicché i Comandamenti potrebbero benissimo essere due: « Non concupir la moglie... Non appetir la casa... ». Se invece di quel « parimenti » ci fosse un punto fermo, saremmo a posto.

— E via, Mariano, vuoi far dipendere le cose dalla punteggiatura? Del resto, anche davanti al « parimenti » si può mettere un punto fermo. Che ne dice, professore?

— Questa volta Giantonio non ha tutti i torti. Posto che la ra-

gione per dividere c'è, come abbiamo già detto, e che il senso lo comporta, mettiamo il punto prima di « parimenti »... Ma nella Bibbia quel « parimenti » non c'è.

— Dunque il Diodati ha tradotto male?

— Non dico ciò. Persuaso di aver da fare con un unico Comandamento, ha scelto la forma italiana che rendeva la divisione piú tenue.

— « Un traduttore è sempre un interprete » scriveva... T. D., nel primo articolo.

— Motivo per cui, chi non voglia subire influsso d'interpreti, deve rivolgersi direttamente all'originale, che qui è l'ebraico.

— Ed eccoci bell'e fritti!

— Niente paura. Prenderemo l'ebraico in quest'edizione protestante, e tradurremo parola per parola, anche a costo di fare un italiano sghimbescio. Io vi prometto di tradurre fedelmente, e voi guarderete sul testo.

— Mi raccomando, eh! traduca bene; se no, lo bocciamo. Orsú, Giantonio, inforca gli occhiali, e funzioniamo da Commissione esaminatrice.

— Incomincio da quello che qui è segnato versetto 17 e che comprende quelli che noi chiamiamo 5°, 6°, 7° Comandamento; e continuo con il versetto seguente (18) che comprende gli ultimi Comandamenti (per noi, 8°, 9°, 10°).

Non ucciderai
e non farai adulterio
e non ruberai
e non testimonierai contro il tuo prossimo testimonio di falsità
e non desidererai la donna del prossimo tuo
e non desidererai la casa del prossimo tuo, il suo campo e il suo servo e la sua serva, il suo bue e il suo asino e tutto (ciò) che (appartiene) al prossimo tuo.

Come vedete, qui c'è una serie di *non... e non... e non...* Se a ciascuno dei primi *e non* facciamo incominciare un nuovo Comandamento, perché non all'ultimo? — In conclusione, quando noi distinguiamo il 9° ed il 10° Comandamento al modo nostro, non solo non andiamo contro la Bibbia, ma *ci conformiamo alla Bibbia!*

— Benissimo! Io, però, se Mariano permette, vorrei chiedere...

— La parola al prof. Giantonio!

— Abbiamo visto il Diodati e l'ebraico. E il Martini, come traduce?

— Il Martini traduce alla lettera dalla Volgata, dove la distinzione fra i due Comandamenti non è soppressa, ma è messa ancor meno in evidenza che nel Diodati. Si vede che la Chiesa, nella sua edizione ufficiale, non si è preoccupata di tradurre *interpretando*. Del resto, nel Catechismo romano (di cui abbiamo parlato nella precedente conversazione) spiegando il IX ed il X Comandamento, che considera distinti, si basa su *Esodo*, XX, 17, dove non appare nessuna distinzione *formale* fra i due. E notate che tanto l'edizione ufficiale della Volgata, quanto il Catechismo romano furono pubblicati in seguito al Concilio di Trento, e quindi non senza tener d'occhio le dottrine protestanti.

— Ed ora la parola a me: prof. Mariano! Se cosí è, non sarebbe stato piú comodo per il Diodati seguire senz'altro il Martini o la Volgata?

— Il Martini, no, perché gli fu posteriore di oltre settant'anni. La Volgata, avrebbe potuto seguirla, ma non volle... oltre al resto perché sua ambizione era appunto darci (vedi qui nel frontispizio) « La Sacra Bibbia ossia l'Antico e il Nuovo Testamento tradotti fedelmente *dall'originale* in italiano ».

— Anch'io, se fosse permesso, metterei ancora il becco, forse per dirne una grossa...

— Sentiamo.

— Mi pare che tutta questa questione sia semplicemente oziosa. Per sapere se qui ci siano due Comandamenti, od uno solo, non dobbiamo guardare l'espressione grammaticale o la punteggiatura, ma il contenuto. Quando il professore di latino e greco ci dice: « Per lunedí mi porterete tradotte venti righe di Cicerone e di Tucidide », fa *una proposizione* sola, ma ci dà *due lavori;* quando invece ci dice: « Fate questa traduzione dall'italiano in latino; mi raccomando, fatela bene », usa *due imperativi*, ma ci dà *un lavoro* solo. Cosí, quando il Signore proibisce di desiderare la moglie e la roba altrui, anche se lo dice in una proposizione sola, proibisce in realtà due cose che, per natura loro, sono ben distinte.

— Hai pienamente ragione, e poni un principio che non ci sarà inutile per risolvere la quarta ed ultima accusa insinuata nel famoso foglietto. Però neppure la questione che abbiamo fatto or ora è

inutile, data la terza accusa e... la sua connessione con la quarta. I protestanti dicono: « La Chiesa romana ha soppresso il secondo Comandamento, e poi, per conservare il numero di dieci, ha diviso in due l'ultimo ». E noi abbiamo risposto: 1) La Chiesa romana non aveva nessun bisogno di conservare il numero di dieci; 2) la divisione dell'ultimo Comandamento in due si trova già nel *Deuteronomio*.

— Se mal non mi appongo...

— Sei proprio solenne, come si conviene ad un commissario esaminatore.

— Zitto tu, spettatore! La commissione ha già esaurito il suo compito. Dunque: se mal non mi appongo, tutto il male (secondo i protestanti) starebbe nella soppressione del secondo Comandamento: di qui avrebbe avuto origine il cambio di numerazione degli altri, e la divisione dell'ultimo.

— Proprio cosí. Noi dobbiamo quindi passare alla quarta accusa, che nella mente dei protestanti è la prima, e che, fin dalla prima conversazione sul famigerato foglietto, abbiamo detto essere la piú importante.

* * *

A questo punto fu bussato alla porta. Detto dal professore il rituale « avanti » la porta s'aperse, e nel vano comparve il portinaio dell'Istituto.

— Scusi, c'è in parlatorio una ragazzina che chiede di « quel prete da cui sono venuti due ragazzi ».

— Grazie. Le dica che veniamo subito.

— Non si disturbi, professore, vado io a vedere, perché...

— No, Giantonio, voglio trattare quella ragazzina come si deve. E si deve esser piú cortesi con i piccoli che con i grandi. Questi sanno meglio aggiustarsi da sé.

— Mi pare d'aver sempre visto fare il contrario...

— Eh malignetto! Basta, scendiamo.

Poco dopo, i tre erano in parlatorio, dove, ritta vicino al tavolo centrale, trovarono una ragazzina con un libriccino in mano. I due ragazzi le fecero un po' di festa, e Mariano la presentò al professore:

— È la nostra sorellina — che si chiama Caterina — e che noi chiamiamo Carina.

— Bravo, poeta! E tu, Carina, che cosa desideri?

La bimba cominciò, come se recitasse una lezione:

— Mi ha mandata la mamma. Dice che i miei fratelli sono qui. Dice che devo dare questo libro al Padre.

— Bene, brava! Dàmmelo pure... E la mamma, come l'ha avuto?

— È venuto un signore... hanno questionato un poco... il signore se n'è andato, e ha lasciato il libro.

Intanto il professore aveva preso il libro, ne aveva letto il frontispizio, ne aveva tratti due fogli volanti... ed ecco che concludeva il suo breve esame con un pugno sul tavolo. Mariano scoppiò in una risata; gli occhi di Giantonio si fecero interrogativi; quelli di Carina parevano esprimere il dubbio se non fosse il caso di spaventarsi. Il professore le rivolse tosto uno sguardo ed un sorriso incoraggianti, e poi disse:

— Ha fatto bene la mamma a mandarmi subito questo libretto: la ringrazierai tanto da parte mia. E voi, guardate qui: è il Vangelo di san Luca, pubblicato dalla « Libreria Sacre Scritture » di Roma, stampato dalla « Tipografia Alpina » di Torre Pellice. Voi sapete già che tanto questa libreria come questa tipografia sono protestanti; ma chi non lo sapesse, da questo libretto non se n'accorgerebbe. Tuttavia un cattolico istruito non lo leggerebbe, perché manca della *approvazione ecclesiastica*, assolutamente necessaria in un libro di religione. Ma guardate ancora: sul frontispizio c'è impresso, con timbro ad umido: « Il Nuovo Testamento è il miglior libro che io conosca. *Benito Mussolini* ». Chi sa quale valore abbiano oggi in Italia le parole del Duce, vede subito il valore reclamistico di questo timbro. Non vi pare però che, messo qui, sia atto ad ingenerare confusione?

— Già. Sembra quasi che il Duce raccomandi proprio *quel libretto lí*.

— E cosí anche le sue parole sono sfruttate a favore della propaganda protestante! Ma c'è di meglio. Ecco questo foglio che era ficcato dentro il libretto. Contiene un raccontino, alla fine del quale c'è una serie di passi biblici, seguiti da... quanto segue: *NB. — Le suddette citazioni sono estratte da « La Sacra Bibbia »* (2ª *ediz., Libreria Editrice Fiorentina de La Cardinal Ferrari, S. A. I., Firenze*, 1929).

— La *Cardinal Ferrari* è evidentemente cattolica.

— Sicuro! e cosí si resta indotti a credere che anche questo libretto sia di edizione cattolica.

— Capisco l'astuzia del propagandista: non potendo stampare sul libretto l'approvazione ecclesiastica, cerca di... sviare l'attenzione. A me pare che la cosa non sembri molto sincera.

— E guardate ancora quest'altro foglietto che era pure incluso nel libro...

— Uh! che panino imbottito!

— Leggiamo: «Ciò che il Papa Gregorio il Grande dice della Bibbia»... e riporta un brano, in cui san Gregorio raccomanda la lettura della Sacra Scrittura ad un medico.

— Dimodoché, codesto libretto sembrerebbe addirittura raccomandato dal Papa!

— Ed ora capirete il perché del mio pugno sul tavolo...

— Aveva ragione: sono sistemi che fanno proprio dispetto! Si tratta di sorprendere la buona fede dei cattolici con la malafede dei propagandisti.

— Intanto, però, mi pare che i protestanti si diano la zappa sui piedi: dicono che i cattolici non diffondono la Bibbia, ed ecco che fanno essi stessi la *réclame* alla Bibbia della *Cardinal Ferrari;* dicono che la Chiesa non vuole che si legga la Bibbia, ed ecco un Papa che, molto prima di loro, ne raccomandava la lettura ai laici...

— Hai ragione, Mariano. Ma quanti popolani farebbero codesto ragionamento? La maggioranza si accontenterebbe di accettare questo libretto e di versarne il prezzo (L. 0,25) senza accorgersi di disubbidire alla Chiesa e di contribuire ad un'opera protestante.

Ma per questa volta può bastare. Della questione che ci rimane parleremo un'altra volta. Intanto tu, Mariano, metterai in carta la nostra conversazione di stasera, che doveva essere a due, e fu invece a tre, e per poco non a quattro. Ora, accompagnate a casa Carina, e portate i miei saluti alla mamma.

T. D.

LE DOTI DELL'INSEGNANTE DI RELIGIONE OVVEROSIA DELL'IMPOSSIBILE

Da qualche anno vo seguendo le varie discussioni sulla scuola di religione e confesso che sovente me la son goduta un mondo nel leggere le molte opinioni piú o meno contradicentisi espresse un po' dovunque al riguardo. Un lato soprattutto della questione avrebbe solleticato il mio senso di umorismo se non trattasse un argomento di grande, vitale importanza e se non si corresse il pericolo assai grave di falsare il giudizio di molti: quello cioè delle qualità richieste in un insegnante di religione.

La maggior parte infatti delle opinioni espresse a questo riguardo, hanno forgiato un tipo d'insegnante che nessuna lanterna di Diogene riuscirebbe a trovare, pur scrutando tutto il mondo e... gli altri siti.

Ma come! Un insegnante di religione deve avere, oltreché la scienza filosofica, teologica, scritturale, canonica e storica propria di un dotto sacerdote, la conoscenza della letteratura classica meglio di un docente universitario, deve possedere la storia profana come un Muratori, la matematica peggio di Euclide, le scienze fisiche, chimiche, naturali almeno almeno come S. E. Marconi se non di piú, le lingue straniere, ecc. ecc... e tutto questo po' po' di roba per tener alto il Prestigio (con la maiuscola) della religione!

Ma se un collega d'insegnamento pretendesse da noi una cosa simile, lo si dovrebbe chiudere in un manicomio... e se gli alunni o le loro famiglie tanto da noi esigessero, dovremmo indirizzarli in massa a una casa di cura... E, dico schietto, se uno di noi sacerdoti si facesse paladino di una tale opinione, lo taccerei senz'altro di disfattista, perché formerebbe un tale clima scolastico di esigenze, che, non essendo in pratica possibile, rovinerebbe non pure i docenti, ma la scuola stessa di religione.

Da tutti i professori si vuole, e giustamente, la conoscenza della propria materia: conoscenza sempre piú perfetta quanto maggiore è la scuola in cui insegnano; ma a nessuno è passato mai per il cervello che il professore di lettere per es. debba sapere ottimamente il calcolo sublime o i logaritmi...

Invece, quando si tratta della religione, allora è necessario che l'insegnante sappia rispondere al saluto in lingua inglese che gli scolari piú sbarazzini gli dànno a tradimento, oppure sappia trovare il peso specifico dell'elio, o risolvere il castello di equazioni architettato per ginnastica della mente da uno zelante professore di matematica, o spifferare a tempo di primato la data di nascita del filosofo Anassagora o il giorno della vittoria di Salamina... E vi pare che questo sia, non dico giusto, ma anche solamente serio?

Esagero? Ma no! non faccio che ripetere una parte sola delle esigenze da me lette in vari articoli al riguardo.

Certo: se un insegnante giunge a possedere la scienza di cui sopra, sarà un insegnante ideale, e se ne trovano: pochi, ma ce ne sono: ma sono eccezione, non regola; non bisogna quindi farne una regola.

Che si richiede dunque allora?

Dapprima una soda (dico soda) formazione sacerdotale, che comprenda non solo la scienza ma soprattutto la virtú del sacerdote: e questa, grazie a Dio, si dà in tutti i seminari d'Italia. Sarà poi còmpito dei superiori saper prudentemente scegliere nel mazzo. E non si creda sia necessaria una formazione eccezionale: guai! dovrebbero allora tutti frequentare i Corsi di perfezionamento annessi all'Università gregoriana... il che sarebbe poco pratico e di troppo.

In secondo luogo quella cultura generale propria di ciascun tipo e grado di scuola: e qual è quel sacerdote ai nostri tempi che non abbia una cultura almeno eguale a quella dei licenziandi del liceo? La quale cultura, come succede a tutti i professori per qualsiasi materia, andrà aumentando e completandosi a poco a poco con l'esperienza dell'insegnamento stesso.

Finalmente, e questo per me è essenziale al buon andamento della scuola, la conoscenza piú che mediocre della scuola di Stato: parecchi sacerdoti, ottimi e ben dotati, hanno fatto cattiva prova nell'insegnamento della religione, perché abituati ai seminari e ai

collegi ecclesiastici, ignoravano l'ambiente scolastico delle scuole statali... e si son trovati impediti, disorientati, sfiduciati: e dalla sfiducia nasce l'insuccesso.

D. MARIO PAOLO BRUNETTI.

Ci pare che tutti siano del parere del nostro corrispondente per quello che riguarda il bando alle esagerazioni. Però... sarà bene integrare il concetto di questa corrispondenza con quanto saggiamente è contenuto al riguardo nell'articolo del prof. Baroni, in questo stesso numero di *Catechèsi*. (*N. d. R.*).

SALMODIA IN ITALIANO

Ill.mo signor Direttore di « Catechèsi »,

Leggo con piacere in un numero di codesto periodico pubblicato nel gennaio del corrente anno, che il campo di *Catechèsi* è cosí vasto che potrà offrir lavoro a tutti gli operai volenterosi, e per un tempo indeterminato: l'educazione religiosa della gioventú per mezzo della parola sacerdotale: la fraterna collaborazione di tutti quei sacerdoti che dovranno avvicinare la gioventú.

Anch'io, sia come catechista nelle scuole, sia come ospite fortunato (da oltre venticinque anni) nella casa di *san Filippo Neri* a Roma, ho la sorte di parlare spesso di Dio alla gioventú.

Voglio, se ella permette, esporre un mio tentativo ai confratelli.

Nella chiesa Nuova, la chiesa di Roma dove riposa il corpo di san Filippo Neri, ogni sera, verso l'*Ave Maria*, si accompagnano circa un centinaio di fanciulli e giovinetti alla benedizione. Sono alunni delle scuole elementari, ragazzetti del popolo, i quali nel pomeriggio fanno la loro ricreazione nel cortile dei Filippini, poi son raccolti in una sala ad ascoltare per un venti minuti qualche buona parola o ad apprendere un canto sacro, e finalmente passano in chiesa: dove, *dopo la benedizione eucaristica*, fuori, quindi, d'ogni liturgia, cantano un salmo, accompagnati dall'armonio.

Salmo in latino? mi si domanderà.

No, in italiano: in una fedele versione dall'ebraico, e con l'aria di uno degli otto toni gregoriani.

La cosa piace, e riesce utile. I ragazzetti hanno imparato a memoria, con quel canto sommesso e calmo, parecchia parola di Dio.

Mi permetta, signor Direttore, ch'io le invii qualche esempio di questa salmodia gregoriana in italiano.

Abbiamo cominciato nel novembre del 1935 con il *Deprofundis* in quarto tono. I corsivi, nella stampa indicano le sillabe su cui cade la variazione delle note.

SALMO 130

(*Tono quarto*).

Dal profondo t'invoco, *Signore:* * Signor mio, ascolta *la mia voce.*
Sian l'orecchie tue *attente* * alla voce *delle mie preci.*
Se le iniquità tu osservi, *o Signore* * Signor *mio, chi rimane?*
Ma presso te *è il perdono,* * perché l'*uomo t'adori.*
Spero nel Signore; spera l'*anima mia;* * e la sua pa*rola attendo.*
Attende l'anima mia il Signore, piú che le *scolte l'alba,* * piú che le scolte l'alba attende Isra*ele il Signore:*
perché presso il Signore la mi*sericordia,* * e grande presso *lui il riscatto:*
ed egli ris*catta Israel:* * da tutte le in*iquità sue.*
L'eter*no riposo* * dona l*oro, Signore:*
e *splenda ad essi* * la *luce perpetua.*

Notevole il pensiero che, se Dio non perdonasse, non rimarrebbe uomo ad adorarlo su questa terra. Ad intendere il resto, è da rammentare che, durante le notti, nel tempio di Gerusalemme facevan la scolta ventun leviti e tre sacerdoti: un capo eseguiva la ronda notturna per assicurarsi della vigilanza. Queste *scolte* dovevan naturalmente attender l'alba per riposarsi. Allora aveva inizio il culto giornaliero.

I ragazzetti cantano con piacere, e noi raccomandiamo e insistiamo piú che si può, perché cantino *sottovoce.* Dev'esser canto di chiesa, non berci d'osteria.

Altro salmo che si canta è il *Domine Dominus noster,* in tono settimo:

SALMO 8

(*Tono settimo*).

Signore, *Signor nostro!* * quanto ammirabile è il nome tuo su *tutta la terra!*
La tua mae*stà si eleva* * *sovra i cieli!*
Di bocca de' bambini e lattanti trai lode a confusione degli avver*sari tuoi,* * per far tacere il nemico e il *vendicatore.*

Quando miro il tuo cielo, opera *delle tue dita*, * la luna e le stelle che vi *hai disposte*,

cosa è l'uomo che ti ricordi *di lui?* * O il mortale che tu *n'abbia cura?*

Eppure l'hai reso poco minore che gli angeli; di gloria e maestà l'hai *coronato*, * l'hai fatto padrone sulle opere *delle tue mani.*

Tutto hai posto *sotto i suoi piedi*, * pecore e buoi tutti quanti, e anche gli animali *del campo.*

Augelli dell'aria e *pesci del mare*, * e quanto si trova per i sentieri *dei mari.*

Signore, *Signor nostro!* * Quanto ammirabile è il nome tuo su *tutta la terra!*

Gloria al *Padre e al Figlio* * e allo *Spirito Santo.*

Com'era nel principio e *ora e sempre* * e nei secoli dei secoli. *Cosí sia.*

Dalla *Lettera I di san Paolo ai Corinti*, capo XV:

Il primo uomo dalla terra, terrestre; il secondo uomo dal cielo. Quale il terrestre, tali anche i terrestri; e quale il celeste, tale anche i celesti. E come portammo l'immagine del terrestre, porteremo anche l'immagine del celeste.

Dal libro *Genesi*, capi I e II:

Disse Iddio: Facciamo l'uomo a nostra immagine, a somiglianza nostra; ed abbia potere sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e sul bestiame e sulle fiere terrestri, e sopra i rettili che strisciano sulla terra. Iddio creò l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio lo creò, maschio e femmina li creò.

Allora il Signore Iddio formò l'uomo con polvere del suolo e gli soffiò nelle narici un alito di vita, e con ciò fu l'uomo un'anima vivente.

Mi pare che, nel nostro insegnamento, la Bibbia abbia alle volte troppo poco posto; la Bibbia, dico, non riassunta con le nostre povere parole, ma letta ai giovani nel suo testo, e fatta leggere o cantare, e cosí ripetendo, imparare a memoria.

Nella felice età della fanciullezza e della prima gioventú, la memoria è la piú sviluppata delle facoltà. Perché non arricchirla di sante espressioni? Non tutte saranno comprese pienamente allora: è vero: ma non importa: c'è tutta la vita per comprenderle: purché l'animo se ne sia fornito per tempo.

Abbiamo un grande tesoro nella Bibbia: che non ci s'abbia a fare il rimprovero: *Tulistis clavem scientiae: ipsi non introistis, et eos qui introibant, prohibuistis.*

PRIMO VANNUTELLI.

Classi superiori

IL GIURAMENTO

Uno scrupolo.

Mi nasce... uno scrupolo. E questo scrupolo mi fa pensare cosí: a chi deve servire *Catechèsi*? Ai maestri di religione nelle scuole secondarie. Ma questi maestri non sono il 95% dei sacerdoti? E se sono sacerdoti non hanno certamente bisogno delle mie lezioni, specie su certi argomenti che sono trattati su tutti quei testi di teologia sui quali essi hanno studiato forse piú di me. E allora? Di qui lo scrupolo: io scrivendo su certi argomenti faccio cosa inutile, non solo, ma anche poco riguardosa verso i miei confratelli, come se...

Ma io devo legare l'asino dove vuole il padrone e, come dicevano una volta i predicatori, *darò senz'altro al mio dire principio.*

Ciò che non è giuramento.

Capita non di rado sentire ragazzi e non ragazzi che quando parlano dicono cosí: «*giuro* che l'ho visto io quel tale... — Se sarò promosso ti *giuro* che quel libro di latino lo butto sul fuoco. — Se appena appena riesco ad avere quel diploma *ti giuro* che vado in Africa».

Sono giuramenti questi? No, ma modi violenti di dire. Non hanno nulla di sacro: il piú delle volte nulla di serio. Difatti nessuno li prende sul serio. Sono però espressioni da evitare, anzitutto perché esagerate e quindi contrarie alla verità, e poi perché hanno una tinta di sacro che è, per quanto leggerissima cosa, una profanazione. Aggiungerei anche che un tale modo di esprimersi è contro la semplicità evangelica.

Altre espressioni si dicono a volte che sembrano giuramenti, o press'a poco, e non lo sono. Per esempio? « Ciò è vero, come è vero che Dio esiste; — mi venga un accidente se...; — giuro sul mio onore; — per la memoria di mio padre... ». Sono formule imprecatorie, deprecatorie che alcuni usano per dar forza alle loro affermazioni, promesse o minaccie, ma non si possono dire formule di giuramento. Non si nega però che possano aggravare la malizia d'una menzogna o dare maggior forza di obbligatorietà a una promessa, di modo che se si vien meno a questa che fu rafforzata con simili espressioni, si avrà, secondo l'importanza della cosa, un'aggravante: non vi pare?

Che cosa è dunque il giuramento?

Il codice di Diritto Canonico lo definisce: *Invocazione del nome di Dio a testimonio di verità.* È facilmente quindi discernibile la formula di giuramento da qualsiasi altra formula. Per giurare occorre l'invocazione di Dio. Questa però può essere anche tacita quando vi è un gesto che la significa in modo equivalente e manifesto, per esempio, la mano sul Crocifisso, sul Vangelo, sulla porta del tabernacolo, sull'altare. È vero che anche nella sola parola: *giuro*, può essere inclusa l'invocazione di Dio, ma bisogna allora che tale parola sia richiesta in modo formale, come in certe cerimonie militari e civili.

Come si vede adunque, il giuramento è atto intrinsecamente religioso e non può farlo logicamente che chi ha fede in Dio: perché chi giura praticamente intende dire così: è tanto vero ciò che io dico che Dio stesso, verità assoluta, non può che confermare, darmi ragione: sono così sicuro di ciò che dico o prometto che in caso contrario sono disposto a subire tutte le conseguenze e i castighi che Dio mi può mandare.

Il giuramento perciò non va fatto alla leggera e non si deve ritenere giuramento una qualsiasi formula che ne abbia solo un'apparenza.

È cosa lodevole fare giuramento?

È cosa lodevolissima, perché è atto religioso che presta ossequio a Dio, verità assoluta, giustizia incorruttibile: e molte volte è anche invocazione della sua onnipotenza e infinita bontà.

È vero che Gesú Cristo dice: « Non giurate mai né per il cielo, perchè è trono di Dio, né per la terra, perché questa è sgabello dei suoi piedi; né per Gerusalemme, perché è la città del grande re » (MATT., V, 36, 37) ma dal contesto appare che Gesú condanna i giuramenti fatti senza necessità o per leggerezza perché è nominare il nome di Dio invano. E, come si è già detto, giurare in circostanze che si possono dire comuni è mancare a quella semplicità di vita cristiana nella quale è sufficente dire *sí* oppure *no. Ciò che è di piú*, dice il Signore, *è male*. In altre parole, dove e quando può bastare la nostra parola di uomini non occorre, perché sarebbe profanazione, far intervenire l'autorità di Dio.

E non dovrebbe bastare sempre la nostra parola di uomini? Dovrebbe bastare, ma ci sono a volte circostanze cosí solenni, e si esige allora dall'uomo tale forza di sincerità che si ha diritto di temere che la semplice affermazione umana non sia sufficente. Ci può essere di mezzo il bene comune: alle garanzie umane occorrono quelle divine. Ricordate il giuramento giudiziario, quello che segna le professioni di fede e l'emissione dei voti religiosi

COME VA FATTO IL GIURAMENTO.

Il canone già citato di diritto canonico dice poi come va fatto il giuramento: *in veritate, in judicio, in justitia.* 1) Va fatto *in verità.* Guai se il giuramento è falso! È un tentativo di rendere Dio complice della falsità delle affermazioni umane. E perché il giuramento deve essere affermazione di vero non deve mai essere fatto quando *si dubita* di ciò che si dice. Nel giuramento *assertorio* (che asserisce, afferma) si pecca gravemente asserendo il falso anche se si tratta di cosa lieve.

2) *Con giudizio.* Vale a dire con discrezione, prudenza e con quella riverenza che conviene a un atto di religione. Non è però il caso di peccato grave quando si agisse con poca serietà e con sventatezza.

3) *Con giustizia.* Quanto alla giustizia del giuramento è necessario fare una distinzione tra il giuramento *assertorio* e il giuramento *promissorio.*

È il caso di spiegare il significato dei due aggettivi? Non credo: sono d'un'etimologia cosí trasparente...!

Nel giuramento *assertorio* si va contro giustizia quando si asserisce un fatto che non si può lecitamente affermare con giuramento: per es. un fatto di cronaca desunto solo dal giornale o appreso da un amico. Non è tuttavia peccato grave il farlo; sarebbe grave quando si volesse con giuramento ottenere in modo sicuro che si avesse a credere a una detrazione: avete sentito, per esempio, qualche infamia di Caio; non solo vi accontentate di riportarla ad altri, ma ci tenete tanto a farla credere che aggiungete alla vostra asserzione il giuramento: nel caso si vorrebbe usare della autorità divina per offendere la carità. Enorme!

Nel giuramento *promissorio* si va gravemente contro giustizia quando si giura di fare ciò che non è lecito. Qualche teologo pensa perfino che sia peccato grave nel caso di ciò che è venialmente illecito. Non è certo grave il giuramento promissorio riguardante un consiglio evangelico: giurare, per esempio, che non ti farai mai frate.

Che si deve dire del giuramento estorto con la violenza? Che esso è di per sé valido, ma il Superiore ecclesiastico lo può annullare. E se è stato prestato con frode, o per errore? Può essere valido o no, secondo che l'errore o la frode riguardano circostanze accidentali o sostanziali.

Non credo necessario fermarmi su certe distinzioni o su altre casistiche del giuramento. È inutile insistere, per esempio, sulla nullità di un giuramento di fare cose cattive o di fare cose indifferenti; giurare per esempio di andare a fare una passeggiata o di prendere il caffé. Via! è troppo santa cosa il giuramento perché si possa usare per ogni azione. Un granello di buon senso, io credo, supplisce meravigliosamente a tante casistiche in cui si divertono i dilettanti del letteralismo filosofico-teologico-giuridico-morale.

MICHELE M. FAVERO
Barnabita.

☆

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica
Sac. dott. ANTONIO COJAZZI, condirettore responsabile
TORINO, 1936-XV — Tipografia della Società Editrice Internazionale

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

TESTI DI RELIGIONE
PER TUTTE LE SCUOLE MEDIE

I nostri testi di religione sono stati approvati dalla Sacra Congregazione del Concilio

De Luca Can. G. — *IL CATTOLICISMO.* Manuale di religione per i Licei Classici.
Volume I. *Pagine di storia religiosa* . . . . . L. 6 —
Volume II. *Pagine di fede* . . . . . » 6 —
Volume III. *Pagine di vita religiosa* . . . . . » 6 —

— *IL CATTOLICISMO.* Manuale di religione per gli Istituti Magistrali Superiori e per i Maestri.
Volume I. *Pagine di storia religiosa* . . . . . » 8 —
Volume II. *Pagine di fede e di vita religiosa* . . . » 7 50

— *IL CATTOLICISMO.* Manuale di religione per i Licei Scientifici, Artistici e per il corso superiore degli Istituti Tecnici.
Volume I. *Pagine di storia religiosa* (1° biennio) . . » 8 —
Volume II. *Pagine di fede e di vita religiosa* (2° biennio) » 7 50

Giovannozzi P. G. d. S. P. — *DOGMA* . . . . . » 5 —

— *MORALE CRISTIANA* . . . . . » 10 —

Maccono Sac. F. — *IL VALORE DELLA VITA.* Corso di religione per le Scuole Medie Superiori.
Parte I. *Credo o fondamenti* . . . . . » 10 —
Parte II. *Morale o comandamenti e virtú e vizi* . . » 10 —
Parte III. *Mezzi di salvezza o sacramenti e preghiere* » 12 —
Parte IV. *Il culto o nozioni di sacra liturgia* . . . » 8 —

Oddone P. A. S. J. e Taverna P. S. J. — *MORALE* » 6 —

Pavanelli Mons. L. e Vigna Mons. L. — *PEDAGOGIA CATECHISTICA* . . . . . » 5 —

— *STORIA DELLA RELIGIONE CRISTIANA* . » 5 —

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

PERICH E. — *I CONFORTI DELLA FEDE.* Corso completo di religione per le Scuole Medie Inferiori. Bella edizione riccamente illustrata.

Libro I. *a*) L'orazione; *b*) Storia Sacra del Vecchio Testamento . . . . . L. 6 —

Libro II. *a*) Il Credo; *b*) Storia Sacra del Nuovo Testamento . . . . . » 6 —

Libro III. *a*) La Morale cristiana; *b*) Attività della Chiesa » 6 —

Libro IV. *a*) La Grazia e i Sacramenti; *b*) Attività santificatrice della Chiesa nella società medioevale e moderna » 6 —

Libro V. Ripetizione sommaria del Dogma, della Morale e dei Sacramenti, con la storia della Rivelaz. e della Chiesa » 6 —

RAVAGLIA Mons. G. — *ARMONIE DIVINE.* Corso completo d'istruzione religiosa. Con artistiche illustrazioni fuori testo. (Vecchia edizione).

Gruppo I. *Armonie di dottrina.* Cadun volume . . » 6 —

Volume I. *La Fede* (esaurito). — Volume II. *La Morale* — Volume III. *La Grazia.*

— *ARMONIE DIVINE.* Corso completo d'istruzione religiosa per il Ginnasio.

Vol. I. Armonie di disegno. - *Storia dell'Antico e del Nuovo Testamento* . . . . . » 6 —

Vol. II. Armonie di dottrina. - *Il Dogma* . . . » 6 —

Vol. III. Armonie di vita. - *La Morale* . . . . » 6 —

Vol. IV. Armonie di mezzi. - *La Grazia* . . . . » 6 —

Vol. V. Armonie di fatti. - *Storia della Chiesa* . . » 6 —

— *LA VIA DELLA SALVEZZA.* Corso di istruzione religiosa per gli Istituti Tecnici e Istituti Magistrali Inferiori. Eleganti volumi ricchi di illustrazioni.

Vol. I. *La Dottrina.* Per la 1ª classe . . . . . » 6 —

Vol. II. *La Morale.* Per la 2ª classe . . . . . » 6 —

Vol. III. *Il Culto.* Per la 3ª classe . . . . . » 6 —

Vol. IV. *La Storia Ecclesiastica.* Per la 4ª classe . » 6 —

— *ARMONIE DIVINE.* Corso d'istruzione religiosa per il Liceo e gli Istituti Tecnici e Magistrali Superiori.

Vol. I. *Armonie di verità* . . . . . » 8 —

Vol. II. *Armonie di bontà* . . . . . » 8 —

Vol. III. *Armonie di bellezza* . . . . . » 8 —